

Scritti di Francesco di Ciaccia

Recensioni saggistiche

1

FRANCESCO DI CIACCIA

**Tematiche e figure cappuccine**  
**nell'opera *La porta della modernità***  
**di Franco Buzzi**

Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi  
MILANO

Stampa e grafica:  
Multimedia Publishing srl - Milano

In copertina: Battistone da Faenza (+ 1562)  
Archivio Provinciale Cappuccino, Bologna

© 2019 Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi

© 2019 Francesco di Ciaccia

Tutti i diritti riservati all'autore

## Premessa

I due volumi di Franco Buzzi, *Erasmus e Lutero*, e *Religione, cultura e scienza a Milano*, costituiscono il proseguimento di precedenti saggi storico-teologici che avevano strutturato altre due opere: *Teologia e cultura cristiana tra XV e XVI secolo*, del 2000 (Marietti, Milano) e *Teologia, politica e diritto tra XVI e XVII secolo*, del 2005 (Marietti, Milano).

La nuova investigazione culturale di Franco Buzzi abbraccia tutta un'epoca che si pone al centro con la sua ricchezza intellettuale e la sua problematicità dell'Europa e dell'Occidente culturale.

In queste osservazioni pongo lo sguardo su alcuni punti che toccano direttamente il mondo francescano-cappuccino, senza dimenticare il complesso dell'opera.

L'argomento dei due volumi comprende avvenimenti e concezioni della modernità in ambiti di densissimo contenuto teologico ed ecclesiastico, sia di ordine morale e spirituale, sia di ordine civile. Ciò che subito colpisce il lettore che ama problematizzare è la rappresentazione della stessa "modernità": una rappresentazione che non è sempre equilibrata, poiché molto spesso o è mortificata e persino demonizzata, o è esaltata e perfino assolutizzata come valore dell'umanità. Scrive Franco Buzzzi:

"[...] la «modernità» è complessa e talmente piena di spinte dialettiche, di colpi e di contraccolpi nella stessa presa di distanza o, viceversa, nella valorizzazione del pregresso patrimonio culturale, da indurci a rivedere alcuni schemi interpretativi troppo rigidi, che giungono a semplificare eccessivamente le diverse posizioni di pensiero, fino a travisarne l'essenza o a comprometterne il significato"<sup>1</sup>.

Entro il quadro biografico, teologico e umano dei due protagonisti di questo primo volume, Erasmo e Lutero, emergono le innovazioni concettuali e anche i limiti del pensiero, in particolare luterano, nel "modo di recepire la tradizione cristiana, in forza del principio della 'sola Scriptura'. Ciò vale sia in rapporto al mondo dei Padri della Chiesa sia nei confronti della più ampia tradizione teologica medievale"<sup>2</sup>.

Si percepisce subito come il dibattito nel corso della storia moderna abbia dovuto procedere in modo acceso, poiché la reazione verso le posizioni diverse di pensiero arriva alle barricate intellettuali e le barricate intellettuali alla lotta fisica che va dai procedimenti giudiziari, con le relative torture previste, all'eliminazione dei dissidenti.

---

<sup>1</sup> F. BUZZI, *Erasmo e Lutero*, Jaca Book, Milano 2014, Introduzione, 2.

<sup>2</sup> F. BUZZI, *Erasmo e Lutero*, cit., Introduzione, 3.

Ciò è avvenuto in tutti i domini delle barricate, ossia delle confessioni religiose. E non è accaduto solo tra cattolici e luterani. È accaduto tra tutti e contro tutti. Algieri Pomponio, ad esempio, fu messo a morte dal Sant'Ufficio romano (1556) nel modo seguente: bruciato vivo immerso in caldaia piena d'olio, pece e trementina. Miguèl Serveto invece, ad esempio, fu arso dai calvinisti (1553) così: incatenato al palo, il libro incriminato per eresia legato a una gamba, sul capo una corona di foglie bagnate nello zolfo, alla prima vampata un terrificante urlo, e si tramanda che abbia gridato: «Gesù, figlio del Dio eterno, abbi pietà di me!».

Ma chi avrà pietà di chi per tanti orrori? per tante stragi anticristiane, anzi direi anticristiche?

Camillo Renato, pseudonimo di Paolo Ricci, denunciò l'ammazzamento di Miguèl Serveto in termini coerenti con lo spirito di Gesù: «Né Dio né il suo spirito hanno incoraggiato un'azione del genere. Cristo non trattava in questo modo coloro che non lo riconoscevano»<sup>3</sup>. Miguèl Serveto stesso aveva detto: «Considero una cosa grave uccidere uomini perché in errore su una interpretazione scritturale»<sup>4</sup>. Lo spirito dei martiri è seme d'altri spiriti: uno storico moderno ha osservato che «da un punto di vista storico Serveto morì affinché la libertà di coscienza potesse diventare un diritto civile del singolo individuo nella società odierna»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> P. RICCI [C. RENATO], *In Johannem Calvinum de injusto Michaelis Serveti incendio*, Traona 1554.

<sup>4</sup> Cfr. M. SERVETO, *Dialogorum de Trinitate libri duo. De iusticia regni Christi, capitula quatuor. Per Michaelem Serueto, alias Reues, ab Aragonia Hispanum*, tip. Johann Setzer, Haguenau 1932.

<sup>5</sup> M. HILLAR E C. S. ALLEN, *Michael Servetus, Intellectual Giant, Humanist, and Martyr*, University Press Of America, Lexington 2002.

A questo tragico bivio si constata come la “modernità” si sia inoltrata in sentieri che hanno impedito acquisizioni di nuove formulazioni teoriche e di rinnovati rigori etici e si è invece persa nella sfida bellicosa. Conclude Franco Buzzi: “Il tema dell’eresia e dell’inquisizione testimonia quanto a lungo travagliata sia stata, anche nel mondo cristiano, la conquista di alcuni inalienabili diritti civili della persona”<sup>6</sup>.

Insieme agli inalienabili diritti civili della persona la questione è di un altro principio, intrascendibile: che ogni umano, “oggetto del divino buon volere”, si conformi ad atteggiamenti di bontà di cuore e serenità di mente.

L’Autore accosta l’intricata e combattuta materia della devianza dottrinale e della battaglia inquisitoriale contro l’eresia sul filo delle linee storiche al riguardo, e lo fa con sguardo attento e delineamenti chiari sulla divergente dualità di tensioni opposte quali tolleranza e intolleranza, correzione fraterna e denuncia, filosofia politica e diritto naturale, inquisizione e segreto professionale.

Nell’alveo della controversia aspra nei confronti della Riforma protestante si colloca l’*Opera utilissima vulgare contro le perniciosissime heresie lutherane per li simplici* di Giovanni Pili da Fano, francescano dell’Osservanza e poi frate minore cappuccino<sup>7</sup>:

“Secondo lui, per intervenire contro l’eresia non si deve attendere il ritorno del Signore: la zizzania ereticale deve essere bruciata subito. Gli eretici sono lupi rapaci in veste di pecore. Perciò devono essere ‘abbrusati’, ‘e la chiesa *communiter* li abbrucia, come abbruciò quel homo diabolico Joanne Huss, favorito de Luthero, el quale

---

<sup>6</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., Introduzione, 3.

<sup>7</sup> S. DA POTENZA PICENA, *L’Opera apologetica “Incendio de Zizanie Lutherane” di Fra Giovanni da Fano (1459-1539)*, «L’Italia Franciscana», 36 (1961) 188-196; 426-432.

merita *etiam* lui essere abbruciato... Questo se deve fare *etiam* a quelli che tengono li libri del perduto Lutero”».

Osserva Franco Buzzi: «Qui l’altro assume i contorni di un’alterità totale, e il rapporto con l’avversario è realizzabile soltanto nel senso del suo annullamento»<sup>8</sup>.

Giovanni Pili da Fano si colloca nel filone dei teologi cattolici che assunse “la posizione comune di durezza nei confronti dell’eresia”, osserva Franco Buzzi, che ricorda su questa linea un altro frate francescano, poi consacrato vescovo e che nel Concilio di Trento fu particolarmente avverso alla traduzione della Bibbia in volgare, Alfonso de Castro (1495-1588). Costui espresse “assolutamente bene”, tuttavia successivamente a Giovanni Pili da Fano, l’obbligo punitivo degli eretici nel *De iusta haereticorum punitione*, la cui prima edizione, datata a Salamanca nel 1547<sup>9</sup>, era preceduta da un altro manuale, l’*Adversus omnes haereses libri XIV* (1535).

Franco Buzzi si sofferma su questa personalità che, ossessionata dall’idea di sterminare i dissidenti – passò gran tempo a commentare il *Malleus maleficarum* di Jacob Sprenger e Heinrich “Institor” Kramer del 1487 –, tanto da essere soprannominata la “frusta degli eretici”. Però, come professore a Salamanca sviluppò una dottrina di diritto penale innovatrice in senso umanistico (*De potestate legis poenalis*, 1550), che costituì il fondamento teorico e pratico della moderna legislazione criminale.

A proposito di Giovanni Pili da Fano (1469-1539) ci piace riandare alla sua storia personale. Impegnato nel rinnovamento della vita francescana dell’Osservanza, ricoprì cariche importanti nella Provincia delle Marche. Proprio dai conventi di questa Provincia dell’Osservanza

---

<sup>8</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 269.

<sup>9</sup> Poi nel 1535 a Roma e nel 1589 ad Anversa.



uscirono quei frati che diedero vita alla riforma francescana dei “capuccini” (poi cappuccini).

Questo va detto per capire la durezza del personaggio. Il primo a farne le spese fu quel Matteo da Bascio che costituì l’indiretto iniziatore della riforma cappuccina e che intendeva solo dedicarsi alla predicazione itinerante praticando un tenore di vita più conforme alla Regola di san Francesco. Il Ministro Provinciale Giovanni Pili da Fano lo “mise a pane e acqua e disciplina in una prigione del convento”. Poi fu costretto a liberarlo per il “deciso intervento di Caterina Cybo, duchessa di Camerino”<sup>10</sup>. Costei sarebbe stata, con la marchesa Vittoria Colonna, sostenitrice di questi frati transfughi e iniziatori della famiglia francescana dei cappuccini. La reazione fu più dura nei confronti dei primi frati dell’Osservanza che lasciavano il convento con l’intenzione di realizzare una nuova istituzione. Costoro furono i fratelli Ludovico e Raffaele Tenaglia da Fossombrone. Giovanni da Fano, ottenuta l’autorizzazione pontificia, si rivolse al braccio secolare, organizzò personalmente e guidò un manipolo di soldati e di frati, armati di bastoni, dando la caccia ai fuggitivi. Ma anch’essi furono difesi da Caterina Cybo.

Poi Giovanni Pili da Fano, inflessibile e irruente verso ogni devianza, quando si rese conto che molti dei frati nel suo Ordine erano refrattari al rinnovamento religioso da lui propugnato, passò ai frati cappuccini, ne divenne un fondamentale sostenitore, si rivelò un uomo di elevata spiritualità, “visse con molta perfezione”<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> C. CARGNONI, a cura di, *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, Edizioni Frate Indovino, Perugia, 1988-1995, vol. II: *Storia e cronaca*, 32.

<sup>11</sup> M. DA LISBONA, *Delle Cronache de Frati Minori del P. S. Francesco [...]*, tradotte [...] dal Signor Horatio Diola bolognese. In Venetia, presso Barezzo Barezzi, MDXCI, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 148.

Una volta frate cappuccino, nel 1534, conservò lo stile oratorio colorito e zelante, ma “evitò la polemica”<sup>12</sup> che lo aveva caratterizzato in precedenza contro i peccatori. In generale, l’intervento dei frati cappuccini, non immuni da epiteti drastici verso i riformatori (ad esempio Lutero era denominato “drago di Germania”<sup>13</sup>), si proponeva un criterio di positività: proporre semplicemente la dottrina cattolica. Tale fu ad esempio l’apologetico *Catechismo, ovvero dottrina cristiana e cattolica [...] Antidoto contro li pestiferi catechismi di Geneva e calvinisti* di Maurizio Gambarini della Morra, del 1601<sup>14</sup>.

Si tratta della linea *moderata* dell’antiprotostantesimo dell’epoca di cui Buzzi ricorda Erasmo da Rotterdam (1466-1536) e Sébastien Castellion (1515-1563).

Sébastien Castellion rifacendosi al pensiero erasmiano sosteneva che “i cristiani che si combattono a vicenda e si perseguitano con odio fino alla morte [rappresenta] una controtestimonianza resa a Cristo [...]”; ma se nascono controversie si potrebbe “per lo meno concordare nel reciproco amore”, invece di fare “a gara l’uno con l’altro per superarci negli odi e nelle persecuzioni”, con la conseguenza che “di giorno in giorno sprofondiamo nel peggio”<sup>15</sup>. E con semplice chiarezza logica: “Uccidere un uomo non significa difendere una dottrina, significa solo uccidere un uomo [...]. Non si dimostra la propria fede bruciando un uomo, ma facendosi bruciare per essa”.

---

<sup>12</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 1767.

<sup>13</sup> Da parte di Mario Fabiani da Mercato Saraceno, forse nel 1553 («Quadragesimale», in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 2322).

<sup>14</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/2, 3216. Per il testo, *ibid.*, 3558-3401.

<sup>15</sup> F. BUZZI, *Erasmo e Lutero*, cit., 270, che cita S. CASTELLION, *La persecuzione degli eretici*, cura e traduzione di S. Visentin, La Rosa Editrice, Torino 1997, 18-19.

Probabilmente, se non ci si fosse incattiviti fino alla “lacerazione” – dovuta non al “popolo credente e fedele” ma ad “alcuni uomini di potere”, ad avviso estemporaneo di papa Francesco manifestato a Lund nell’anniversario luterano –, alcune delle concezioni proposte da Lutero si sarebbero recepite con opportuna intelligenza, come ad esempio la traduzione in volgare della Sacra Scrittura e la sua lettura individuale, senza che passassero secoli sul sangue dei martiri cattolici e dei martiri protestanti e sui corpi “abbruciati”, prima che la traduzione in volgare diventasse obbligatoria e la lettura individuale della Sacra Scrittura fosse caldeggiata con pressante insistenza – fino all’esortazione di papa Francesco, il 6 aprile 2014, che ognuno abbia con sé un “vangelo tascabile”<sup>16</sup>. Si sarebbe potuto addivenire, se non ci si fosse ammazzati, persino a un’intesa quale quella cui si è giunti troppo tempo dopo – tempi sospetti, però, quando era ormai apparso chiaro che l’avvicinamento tra confessioni cristiane era strategico per il rafforzamento della società cristiana – sul principio di base della “giustificazione per la sola fede”, come si è fatto con la *Dichiarazione congiunta*, firmata il 31 ottobre 1999, *della giustificazione tra la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale*<sup>17</sup>. Probabilmente si sarebbe persino potuto ammettere, prima che passasse tanto tempo, che con la pecunia non si ottiene alcunché

---

<sup>16</sup> “Prendetelo, portatelo con voi, e leggetelo ogni giorno: è proprio Gesù che vi parla lì!” (*Angelus 6 aprile*. «Usciamo dalle tombe dei nostri peccati», Avvenire.it, lunedì 7 aprile 2014).

<sup>17</sup> “Sorta come baluardo del luteranesimo nascente nell’Europa centrale del XVI secolo, la dottrina della giustificazione è diventata oggi motivo di confronto e di dialogo tra le Chiese cristiane” (A. DI NAPOLI, *Convergenze sulla dottrina della giustificazione tra la teologia laurenziana e quella luterana*, Introduzione, Relazione svolta il 9 dicembre 2010 nel Seminario Arcivescovile “Benedetto XVI” di Brindisi).

che riguardi l'anima, né nella vita terrena, né nell'altra. Prima non si era voluto capire, perché a dirlo era un tipo in confidenza con Satana – come più sotto leggeremo.

La linea equilibrata ed evangelica di molti missionari apostolici in terre protestanti, tra i quali qui rammento Lorenzo da Brindisi (1559-1619) cui si riferisce Franco Buzzi e sulla cui dottrina torneremo, non inibiva che, qualora le circostanze lo esigessero, si operasse per la salvaguardia dei diritti dei cattolici, come nell'intervento di Lorenzo da Brindisi stesso a Donauwört, in Baviera, nel 1606-1607. In quella città era sopravvissuto solo un monastero benedettino e durante la processione delle rogazioni i religiosi erano stati "trattati malamente" dagli eretici incitati da un "predicante". Conseguenza: "a furor di popolo fu quella processione disfatta e conquassata come cosa d'idolatria". Lorenzo da Brindisi convinse il duca di Baviera, Massimiliano, ad imporre il ripristino della libertà cattolica, "e non ne seguì rumore alcuno, tutto ch' il fatto dispiacesse infinitamente a gl'eretici"<sup>18</sup>. L'intervento politico non avvenne però senza repressioni di pubblica sicurezza e senza sofferenze dei protestanti.

Il quadro contrappositivo tra le confessioni cristiane del tempo era tale da innescare continue polemiche anche tra le fila dei sostenitori che oggi si direbbero moderati. Vi rientra di nuovo Lorenzo da Brindisi.

Lorenzo da Brindisi, che pur predilesse l'annuncio in positivo della dottrina, fu, per dir così, tirato per i capelli da Policarpo Laisero, predicatore di corte, tra i più insigni sostenitori della riforma luterana e prestigioso teologo. Costui, indignato per essere risultato decisamente meno convincente di Lorenzo da Brindisi e del gesuita Andrea

---

<sup>18</sup> ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *San Lorenzo da Brindisi*, IV: *Documenti*, Curia Provinciale dei FF. MM. Cappuccini Venezia-Mestre 1963, 96s., in C. CARGNONI, *op. cit.*, IV, 1223s.

Neubauer in un convegno in cui si esponevano la teologia luterana e quella cattolica, stampò i discorsi esposti in quell'occasione sfidando molto duramente il cappuccino e il gesuita a controbattere. Con ciò si comprende la premessa di Lorenzo da Brindisi nella risposta. Egli – dice di sé – si vede “costretto a sobbarcarmi ad una fatica, tanto lontana da ogni mia previsione”<sup>19</sup>. Si era a Praga, nel 1607, in occasione della visita all'imperatore da parte del principe protestante Cristiano II, duca di Sassonia.

La risposta di Lorenzo da Brindisi avvenne con lo scritto *Lutheranismi Hypotyposis*, titolo da lui spiegato come “la vera faccia del luteranesimo”. Vi erano esposte le verità cattoliche con l'impostazione apologetica quale vigeva all'epoca. Ma “anche nella polemica più marcata, o nelle pagine più severe o più dure dell'*Hypotyposis*, Lorenzo sembra non perdere di vista la speranza che gli avversari, convinti del loro errore, si possano ravvedere e tornare così nella verità della chiesa cattolica”<sup>20</sup>.

Presupposto ciò, è da aggiungere tuttavia che Lorenzo da Brindisi si mostra impegnato a dimostrare che Lutero è “anticristo”, oltre che “eretico”. La denuncia va assunta come corollario fondato sulla *I Giov. 2, 18* da lui citata (“Ita Ioannes antichristos dicit Ecclesiae desertores”): Lorenzo da Brindisi deduce che tali sono i luterani<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> LORENZO DA BRINDISI, *Lutero*, a cura di p. Gregorio da Casteldelpiano, Cantagalli, Siena 1932-1933, vol. 1, Introduzione, 7. Cfr. LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Opera Omnia*, vol. II: *Lutheranismi Hypotyposis*; pars I: *Hypotyposis Martini Lutheri*; vol. II, Pars II: *Hypotyposis ecclesiae et doctrinae lutheranae*, Ex officina typographica Seminarii, Patavii 1930 e 1931.

<sup>20</sup> C. FAVERO, *L'ecclesiologia di san Lorenzo da Brindisi*, «Laurentianum», 1-2 (2000) 206.

<sup>21</sup> LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Opera Omnia*, cit., vol. II: *Lutheranismi Hypotyposis*, pars I: *Hypotyposis Martini Lutheri*, cit., 156.

A parte ogni considerazione sul piano sia di dottrina, sia di intenzioni, si vede bene il pesante clima mentale di allora. Lorenzo da Brindisi, contestando i giudizi, di certo esagerati, di Lutero e di altri riformatori da parte dei loro seguaci, contrappone una raffigurazione di Lutero e di altri riformatori che circolava liberamente nel mondo cattolico: un Lutero legato al diavolo. Così egli ripropone l'interpretazione che identificava in Lutero il vaticinio dell'astrologo Giovanni Licthemberg, del 1° aprile 1488, riportata da Paolo Scaligero in *Spiegazioni dei simboli* (Coloniae Agrippinae 1570): un "monaco col cappuccio e il diavolo che gli sta a cavalcioni su le spalle"; e riferisce la visione da parte dell'imperatore Massimiliano I, nel 1518, di un demone sulle spalle di Lutero<sup>22</sup>. Il racconto della visione di Lutero con il demone alle spalle, ad un pranzo Massimiliano I, fu ripreso da Federico Borromeo. Costui riferì anche dei rapporti amichevoli di Huldrych Zwingli con il demone: le persone dell'alloggio in cui si trovava Zwingli, a Zurigo, attirate dai rumori provenienti dalla sua stanza, vi accorsero, guardarono attraverso la toppa della serratura e "scorsero il demone che andava su e giù per la stanza e parlava con Zwingli"<sup>23</sup>.

Diverso è l'approccio, dopo secoli, di Franco Buzzi con le vicende anche umane di Lutero. Egli, accostando le tematiche dottrinali cui il primo tomo di *La porta della modernità* dedica una trattazione molto articolata, non tralascia una rivisitazione del Martino uomo, dei suoi sentimenti, anche dell'affettuoso "sposo". Non riferisco le circostanze, ben delineate, di questo mondo interiore, ma noto solo ciò: Lutero è qualificato "sposo sensibile".

---

<sup>22</sup> LORENZO DA BRINDISI, *Lutero*, cit., vol. I, 170s.

<sup>23</sup> F. BORROMEIO, *De cognitionibus quas habent Dæmones liber unus*, a cura di F. di Ciaccia, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, Milano - Roma 2009, p. 188 (nella traduzione italiana).

Anche qui si comprende il mutato atteggiamento. Ed è mutato l'approccio all'esposizione del pensiero: invece di mettere subito in risalto la distanza rispetto alla teologia cattolica *recepta*, esporre in primo luogo il "centro" – così, Franco Buzzi – della sua impalcatura concettuale, che è la "fede che afferra Cristo"<sup>24</sup>.

La problematica della fede secondo il pensiero di Lutero si radica e si iscrive nella rivelazione della verità di Dio come "amore", dal fondamento biblico della *I Lettera di Giovanni*, 4, 9, in rapporto con la lettera a *Timoteo*, 1, 15; e Lutero si può dire che sintetizzi questa visione, tra l'altro, nell'affermazione: "Charitatem ergo ostendit [Deus] non acceptando nostra sed dando sua"<sup>25</sup>. La comunità credente rende testimonianza della verità che "Dio è amore" amando i fratelli, cioè tutti. Così il circolo si chiude, senza che vada a riaprirsi con le nostre elucubrazioni, con i nostri sofismi, con le nostre fisime, poiché "da ciò riconosceranno che siete miei discepoli, dall'amore che manifestate gli uni per gli altri".

Il nucleo del discorso va a fissarsi, e lì si risolve, in Cristo, il Figlio che il Padre ha dato all'uomo, nella realtà dell'incarnazione (mortalità compresa): il massimo dei *data sua*, dei «suoi beni donati» a noi.

La dottrina cristologica ha una lunga storia, che il libro di Franco Buzzi ripercorre a partire dalla scolastica, in cui, a prescindere dalle sfumature espositive nello sviluppo storico, si confrontano due posizioni divergenti: quella della referenzialità essenziale di Cristo rispetto alla redenzione dal peccato – quindi la subordinazione della Incarnazione al peccato dell'uomo – e quella, secondo il principio scotiano, della «predestinazione assoluta» o del

---

<sup>24</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 19; ma per tutto l'argomento della "fede, parola e croce in Lutero", 17-25.

<sup>25</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 66 e nota 63.

«primato assoluto» di Cristo<sup>26</sup>. La lezione della seconda tesi perviene, mediata dalla distinzione bonaventuriana tra la «substantia incarnationis» e la «modalità della Incarnazione», al francescano osservante Bernardino da Siena (1380-1444) e al francescano cappuccino Lorenzo da Brindisi. Se Bernardino da Siena sembra liberare la morte violenta di Cristo – che in pratica si innesta sulla debolezza e costituisce il paradigma principe della sua finitezza – dal peccato originario dell'uomo e dalla logica redentiva, Lorenzo da Brindisi sostiene espressamente la volontà divina dell'incarnazione del “Verbo Umanato”<sup>27</sup> a prescindere da tutto. Se l'uomo non avesse peccato, l'Incarnato avrebbe avuto una differente configurazione, non di “redentore” ma di “salvatore” comunque, come “preservatore dal male”, cioè “praeservando [a malis]”, e come “custode del bene”, “conservando in bonis”<sup>28</sup>.

“Perciò il male e il peccato dell'uomo non sono intesi da Lorenzo da Brindisi come l'occasione e quindi il motivo che spiega la venuta di Cristo redentore”; ma “«fin dall'inizio» [...] Dio ha visto e permesso il male e il peccato in vista di una maggior gloria di Cristo”<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 237-239, che cita Scotus, *Rep. par.*, III, d. 7, q. 4, n. 5, in *Opera omnia*, rist. Hildesheim, vol. VII/1, 415: “Incarnatio Christi non fuit occasionaliter praevisa, sed sicut finis immediate”.

<sup>27</sup> *Quadragesimale del Padre Brindis*, ms. A 52, in Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi, f. 130v, 132v, e passim, in C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 2692s.

<sup>28</sup> LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Sermo primus. De incarnationis mysterio ante omnia praedestinato*, in *Opera omnia*, cit., vol. I: *Mariale*, editio 1928, 83. Cfr. *Sermo secundus. De causis divinae Incarnationis*, in *Opera omnia*, cit., vol. I: *Mariale*, editio 1928, 86.

<sup>29</sup> “Sic, ob Christi maiorem gloriam, existimo permisisse hominis peccatum, ut magis Christum glorificaret” (LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Sermo primus. De incarnationis mysterio ante omnia praedestinato*, in *Opera omnia*, cit., vol. I: *Mariale*, editio 1928, 80).



Dunque, Dio «non ha creato Cristo per Adamo, ma Adamo per Cristo», sicché Cristo «non è soltanto la prima creatura predestinata, ma è anche la causa esemplare e la causa finale della predestinazione dei santi», essendo egli il primo in assoluto nel disegno divino di salvezza universale»<sup>30</sup>.

Circa la concezione cristologica di san Lorenzo, Giovanni Iammarone la definisce “eccellente”, poiché nella “visione dell’assoluta e universale predestinazione di Cristo” egli elabora “un’esplicita, profonda, stimolante dottrina dell’immagine di Dio presente in Cristo e rispecchiata nell’uomo [...]. A suo dire frequente, tutto è stato creato da Dio (Padre) in Cristo e in vista di Cristo: così, perché fossero servi di Cristo, Dio creò gli angeli in cielo e «perché fosse immagine di Cristo, formò l’uomo sulla terra»<sup>31</sup>. Chiaramente, san Lorenzo: “Cristo non fu predestinato per gli eletti, ma gli eletti tutti in vista di Cristo, a gloria di Cristo”, quindi “non fu creato Cristo in vista di Adamo, ma Adamo in vista di Cristo”, perciò “anche se Adamo non avesse peccato, Cristo sarebbe venuto nel mondo, [...] perché egli è il fine di tutte le cose, colui in vista del quale tutto è stato creato”<sup>32</sup>.

Giovanni Iammarone conclude: “Il Nostro cappuccino sotto questo aspetto, a nostro avviso, è il francescano che ha colto ed espresso in modo più fedele e chiaro [...] l’intuizione del nostro Fondatore [...]”, e dunque sarebbe

---

<sup>30</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 242 e note 25s, citando dal *Sermo primus. De incarnationis mysterio ante omnia praedestinato*, in LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Opera omnia*, cit., vol. I [*Mariale*], Ex officina typographica Seminarii, Patavii 1964, 80.

<sup>31</sup> G. IAMMARONE, *L’uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, «Miscellanea Francescana», III-IV (2011), 346s.

<sup>32</sup> LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Opera omnia*, cit., vol. I: *Mariale*, 79s.

il più vicino al pensiero di san Francesco d'Assisi, che nel mondo francescano avrebbe sostenuto per primo, con semplicità e poche parole secondo il suo stile consueto, il cristocentrismo esplicito: l'uomo Gesù come "immagine dell'uomo integrale già sul piano della creazione"<sup>33</sup>.

Si vede che il *cristo-centrismo* risponde alla dottrina della centralità e primazialità assoluta di Cristo non solo come Persona divina (su cui non si pone il problema), ma come natura umana: "Sic Christus, quatenus homo, prima creatura est praedestinata"<sup>34</sup>.

Vale la pena di indicare qualche altro dato che emerge da teologi francescani. Sulla linea dell'Incarnazione come *glorificazione* di Cristo a prescindere dall'eventuale (relativa alla condizione umana di erranza) *operazione redentiva*, si pone Matteo d'Acquasparta (1240-1302), cardinale, secondo cui il Verbo "si è fatto carne passibile per redimere il peccato dell'uomo, ma [...] si sarebbe ugualmente fatto carne, corpo, pur se in forma impassibile, se l'uomo non avesse peccato"<sup>35</sup>.

Ubertino da Casale (1259-1330), oppositore in campo politico e religioso di Matteo d'Acquasparta che favoriva l'ascesa di Benedetto Caetani al soglio pontificio e che guidava la corrente "conventuale" dell'Ordine dei frati minori, teneva una simile posizione in cristologia. Anche

---

<sup>33</sup> G. IAMMARONE, *L'uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, art. cit., 350 e 328.

<sup>34</sup> LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Sermo primus. De incarnationis mysterio ante omnia praedestinato*, in *Opera omnia*, cit., vol. I: *Mariale*, editio 1928, 79s.

<sup>35</sup> G. IAMMARONE, *L'uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, art. cit., 341 e nota 126, che cita MATTEO D'ACQUASPARTA, *Quaestiones disputatae de Incarnatione et de lapsu. Aliquae selectae de Christo et de eucharestia*, Quaracchi 1957<sup>2</sup>, 196-198.

a suo avviso, Dio “ad eius honorem et gloriam omnia ordinavit”: “Tutto è visto subordinato e ordinato alla gloria dell’Uomo Gesù [...]”<sup>36</sup>.

Posizione differente è quella detta del Logo/Verbo-centrismo la quale, provenendo da Agostino di Ippona, sarebbe passata, tra i francescani del periodo considerato, al “trinitario-centrismo” di Antonio da Padova (ca. 1195-1231) e di Bonaventura da Bagnoregio (1218-1274)<sup>37</sup>.

Franco Buzzi, sulla scorta di Giovanni Iammarone, nota che Lorenzo da Brindisi non valorizzò nella maniera più efficace la passione del Verbo incarnato, a differenza di san Francesco d’Assisi, per il quale la sua passione e morte in croce costituiscono “il fulcro insuperabile della manifestazione dell’amore di Dio per noi”<sup>38</sup>. Inoltre osserva che Lutero pose l’accento “sulla concretezza irrinunciabile della croce di Cristo elaborando in modo del tutto originale la sua *theologia crucis*” e presenta la cristologia luterana sottolineandone l’approccio specifico alla valenza soteriologica:

“Ciò che importa non è tanto il Cristo in se stesso (l’ontologia della sua persona, la sua singolarità, per altro, non è affatto negata), quanto piuttosto il «Christus pro me», il Cristo per me, per noi”<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> G. IAMMARONE, *L’uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, art. cit., 342s, che cita U. DA CASALE, *Arbor vitae*, Torino 1961, 14.

<sup>37</sup> G. IAMMARONE, *L’uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, art. cit., 340. A suo avviso, neppure Giovanni Duns Scoto sarebbe cristocentrico (*ibidem*, 343-346).

<sup>38</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 242 e nota 28, rifacendosi a G. IAMMARONE, *La cristologia francescana*, Edizioni Messaggero, Padova 1907, 302-306.

<sup>39</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 243s e nota 31, citando M. LUTHER, *In epistolam S. Pauli ad Galatas* (1535).

Questa impostazione di fondo, che porta al nocciolo che è la giustificazione per fede, è anche connessa con il principio che l'unico modo per conoscere veramente Dio è solo Gesù, e Gesù crocifisso.

In sostanza Franco Buzzi fa convergere la questione nella soluzione del francescano Lorenzo Brancati (1612-1693), cardinale. Egli avvertiva bene della "fragilità della costruzione ipotetica in cristologia" osservando che le elucubrazioni al riguardo "trascendono la consistenza del dato rivelato, sicché ogni teologia che superi i limiti della rivelazione cade inevitabilmente in una presunzione che la vota all'inerità".

Franco Buzzi, pur ricordando che la questione del *Cur Deus homo* di anselmiana memoria è stata consegnata alla riflessione contemporanea, richiama la soluzione fine e originale del teologo Gabriele Roschini, dell'Ordine dei Servi di Maria. Egli ha concluso che la ragione unica (universale e necessaria) dell'Incarnazione è meramente la libera scelta di Dio di questo ordine di cose, "in cui è incluso Cristo e il peccato dal quale egli ci libera" e che del resto è l'"unico ordine di realtà da noi conosciuto per divina rivelazione"<sup>40</sup>.

Riguardo all'atteggiamento soteriologico di Lutero e circa la centralità della *stultitia crucis* in cristologia, a proposito di san Lorenzo da Brindisi mi piace far risaltare che, se nella riflessione teologica si riscontra un limite di valorizzazione della passione di Cristo, si assiste a una sua totale valorizzazione sul piano della vita spirituale e della pratica ascetica, mistica e pastorale.

---

<sup>40</sup> F. BUZZI, *Erasmus e Lutero*, cit., 258s e note 93 e 98, citando L. BRANCATUS, *Commentaria in Tertium Librum Sententiarum [...]*, typis Haeredum Corbelletti, Romae 1682, disp. 11, a. 2, n. 29, 261 e G.M. ROSCHINI, *Intorno alla questione sul cosiddetto motivo dell'incarnazione*, «Miscellanea Francescana», 48 (1948) 296-305.

Ho iniziato con questo rilievo, perché è l'esperienza reale ed esistenziale dimostrare il valore che si attribuisce all'*azione salvifica* della croce di Cristo. San Lorenzo da Brindisi è il frate cappuccino che, uomo di diplomazia apostolica e in certa misura battagliero e intrepido, nelle più importanti effigi si staglia dinanzi al crocifisso con un animo che sembra attuare ciò che un suo confratello cappuccino, Anselmo Marzati da Monopoli (1557-1607), che fu il primo predicatore della Casa pontificia, diceva il lunedì santo del 1595 dinanzi al papa Clemente VIII e ai cardinali riuniti: "*inspice*":

"Vuoi vedere quanto importi la salute dell'anime? *Inspisce*. [...] Vuoi vedere quanto importi l'obbedienza? *Inspice*. Vuoi vedere che importi la pazienza? *Inspice*"<sup>41</sup>.

Con il "vedere l'obbedienza" e "vedere la pazienza" egli intendeva l'accettazione delle disposizioni di Dio – che sono cose concrete determinate dalle concatenazioni delle cause che all'origine rientrano in un piano che sta prima e dopo, che sta sopra e sempre nel piano della "scelta di Dio di questo ordine di cose", per dirla con il Roschini citato. È questo che significa mettere la croce al centro, è questo che significa il dare valenza primaria alla passione di Gesù: guardarlo e fare la stessa cosa che ha fatto lui, accettare la salvezza ottenuta nel modo *concreto* con cui è stata ottenuta. Per tal motivo credo che Lorenzo da Brindisi si rammarichi che i Calvinisti – lo dice però in occasione della celebrazione rituale della "esaltazione della croce" – considerano la Croce "*tamquam summam supertitionem et idolatriam*"<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> *Predica della Passione di Nostro Signore Giesù Christo [...]*, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 465, f. 248v., in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/2, 2717 e 2709.

<sup>42</sup> LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Dies exaltationis sanctae crucis*, in *Opera omnia*, cit., vol. IX, 125.

Bisogna tener presente quanto nutrita sia stata la predicazione di Lorenzo da Brindisi sulla passione e morte di Cristo<sup>43</sup>, ma soprattutto vedere, come sopra ho segnalato, quale posto sia stato assegnato nella realtà pratica al Cristo crocifisso. Benedetto XVI rammentava il 23 marzo 2011, nella Catechesi nella Udienza generale, come Lorenzo da Brindisi protraesse la meditazione “per ore, compreso e commosso nel memoriale della Passione, Morte e Risurrezione del Signore”. Le fonti attestano:

“L’amore che portava [...] alla sacra passione di Giesù Christo era ardentissimo e tanto, che esso padre moltissime volte, per quel grande incendio e per la compassione, non si poteva contenere né capire in se stesso”, e con “infinito amore e lagrime, nell’esteriore dimostrava, mentre faceva oratione, l’interno affetto”.

Vero è ben che la devozione non è un concetto e che quindi dalla devozione non si può dedurre quale idea egli avesse circa la croce di Cristo nell’opera redentiva; ma è anche vero che i concetti dicono sul piano astratto la verità coltivata da un soggetto, mentre la pratica la dice nella realtà, la dice nella corporeità. E la differenza tra appunto tra la presa di posizione secondo la mente e la presa di posizione secondo la carne. Egli parlava della croce di Cristo con tale “fervore”, che sembrava esserne travolto. Trascuro il dato circa la predicazione<sup>44</sup>, poiché

---

<sup>43</sup> Oltre la predica di cui nella precedente nota, noto le seguenti prediche: *Dominica Passionis*, e le successive in *Feria secunda*, *Feria tertia*, *Feria quarta*, *Feria quinta*, *Feria sexta*, in *Opera omnia*, cit., vol. V, 1-187; *Dominica in Passione*, e le successive in *Feria secunda*, *Feria tertia*, *Feria quarta*, *Feria quinta*, *Feria sexta*, in *Opera omnia*, cit., vol. VI, 527-620.

<sup>44</sup> ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, P[adre], *San Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale (1559-1619)*, vol. III, Curia Provinciale dei FF. MM. Cappuccini, Venezia-Mestre 1960, 409.

l'effetto poteva dipendere dalla metodologia oratoria vigente, secondo quella che è denominata predicazione emozionale; ma egli mostrava “grande fervore” anche nelle conversazioni private, e soprattutto nel silenzio e nella solitudine della meditazione, come ha sintetizzato la frase di Benedetto XVI.

Focalizzando la riflessione sulla Riforma luterana in connessione con la comunità ecclesiastica ambrosiana, l'interesse verte sulla modalità con la quale i riformatori hanno recepito sant'Ambrogio, la figura più importante nella storia della Chiesa milanese, e si riconosce come le implicazioni dottrinali dei principi assiomatici luterani – *sola Scriptura, solus Deus, solus Christus* – si rivelino “storicamente e idealmente assai distanti dalle assunzioni di Ambrogio”<sup>45</sup>, e tuttavia è da notare, avverte Franco Buzzi, come Lutero tenga in considerazione la santità di vita di Ambrogio e ne apprezzi la produzione innoica. Con più attenzione è invece rivolto a sant'Ambrogio il “mite Melantone”, “buon umanista”<sup>46</sup>, il quale non solo ne riconosce le doti culturali, morali e pastorali – un vero “dono di Dio” concesso alla Chiesa, dice Melantone<sup>47</sup> –, ma mostra di collimare con lui su diversi aspetti.

Restando “alla porta della modernità”, la tematica si appunta sulle figure di Carlo e di Federico Borromeo con sviluppi accentuati sulla concezione della preghiera e su quella della predicazione.

Circa il tema dell'orazione i principali riferimenti sono Ignazio di Loyola (1471-1556), il domenicano Luis de Granada (1504-1580) e il francescano cappuccino Mattia Bellintani da Salò (1534-1611):

---

<sup>45</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, Jaca Book, Milano 2016, 13.

<sup>46</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 17 e 19.

<sup>47</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 20.

“Questi tre grandi campioni della spiritualità moderna trasmisero a Carlo gran parte della sapienza spirituale che proveniva loro più immediatamente dal tardo medioevo e dal movimento della *Devotio moderna*”<sup>48</sup>.

Al manuale di Ignazio da Loyola, *Esercizi spirituali*, Carlo Borromeo si ispirò soprattutto per le questioni di metodo. Su ciò ha compiuto uno studio specifico Achille Ratti, prefetto della Biblioteca Ambrosiana e poi papa Pio XI<sup>49</sup>. Gli *Esercizi spirituali* ebbero le fonti ispirative nel *De imitatione Christi*, in cui confluirono, soprattutto nella *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia (ca. 1300-1378), insegnamenti della letteratura pseudo-bonaventuriana.

Luis de Granada concorse alla linea metodologica di Carlo Borromeo per l'equilibrio per cui mise in guardia dal confondere realtà e fantasia nell'importante apporto dell'immaginazione nella pratica dell'orazione.

Mattia da Salò incise nel trattato di Carlo Borromeo sull'orazione mediante la *Prattica dell'orazione mentale*, uno “scritto ascetico di primaria importanza”<sup>50</sup>. Non mi soffermo sulle vicende editoriali – ripercorse da Franco Buzzi anche a proposito degli altri autori succitati e in primo luogo del trattato di Carlo Borromeo stesso – né sulle ripartizioni delle opere in oggetto degli autori stessi; mi soffermo su ciò che costituisce la peculiarità della meditazione secondo il Bellintani, cui del resto “l'intera scuola della spiritualità francescana fa da sfondo”<sup>51</sup>:

---

<sup>48</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 80.

<sup>49</sup> A. RATTI, *San Carlo e gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio*, in *San Carlo nel terzo centenario della canonizzazione*, s. e., Milano 1908-1910, 482-488, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 76 e nota 6.

<sup>50</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 85.

<sup>51</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 86 e nota 41, con rimando all'Introduzione di P. Umile da Genova a MATTIA



l'affettività. L'affettività però va intesa – precisa Franco Buzzi – come quella “accensione dell'affetto che diventa amore”, che è indiscindibilmente interiore ed esteriore, sentimento e realtà, affetto e atto. Per la congiunzione di soggettività e oggettività “non poteva non stare a cuore a san Carlo [la *Prattica dell'orazione mentale*] che la fece senz'altro propria”<sup>52</sup>.

L'amore, come affetto, aspira all'unione con il Dio amato; come atto, “si compiace” del bene che Dio è e attua il bene del prossimo, sia spirituale, sia temporale. Questo pensiero è puntualizzato nell'edizione del 1584 della *Prattica*, al capitolo ventesimo, *Dell'operazione dell'Amore*. Si comprende dunque come l'orazione porti direttamente alla *lode* di Dio – lodarlo è compiacersi del bene che Dio è – e ciò vale anche come *ringraziamento* che Egli sia ciò che è (è il “grazie di esistere”, secondo la stupenda frase di un cantante riferita alla sua amata:). È importante questa sottolineatura, perché il ringraziamento originario non è quello che si rende per i beni ricevuti: è quello per il bene che è *in colui* che contempliamo.

Quando poi parliamo dell'affettività dell'orazione secondo il Bellintani e i più elevati spiriti francescani, non bisogna obliterare che non si tratta di una pulsione *sostitutiva* di emozioni rimosse o nascoste, né si tratta di emotività da festival della canzone – che tuttavia è cosa bella, come è bello tutto ciò che è musica. Si tratta di esperienza intima che è prossima all'interiorità mistica, in cui non solo si parla *senza parole*, ma anche ci si diletta (“cosa d'ineffabile diletto”, dice il Bellintani) senza dilettezze. Nel “silenzio” (dice Bellintani) anche del pensiero, anche della pulsionalità emozionale.

---

DA SALÒ, *Prattica dell'orazione mentale*, Parte I, Collegio S. Lorenzo da Brindisi dei Minori Cap., Assisi s. d. [ma 1932], VIII s.

<sup>52</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 85 e 89.

Ciò non appartiene solo agli “spiriti perfetti”, anche se si procede un po’ per volta; ma se non si inizia mai a far “silenzio” nell’orazione, all’orazione non si arriva mai.

Si inizia dal poco, ma indispensabile: la convinzione della necessità dell’orazione e il suo desiderio. Questo “schema” carolino si basa sul principio del Bellintani per cui “non può essere, che uno perseverantemente desideri con calore di fare orazione e non impari a farla”<sup>53</sup>. Carlo Borromeo ne riprende quasi alla lettera il discorso sulla necessità di essere istruiti dallo Spirito: “egli ci insegna dentro segretamente e di fuori manifestamente”<sup>54</sup>. È con ciò che si perviene all’unione con Dio che tiene l’animo “raccolto in se stesso”<sup>55</sup>.

Questo principio mi pare che ben si congiunga, a mo’ di anticipazione, al tema della predicazione, cui il volume dedica congruo spazio. Ben si coniuga, dico, in rapporto a quello che è un principio degli Ordini religiosi di vita mista ma in sostanza della vera religiosità in generale: la *parola pronunciata* fa seguito alla *parola interiorizzata*.

La predicazione procede da un’anima orante.

---

<sup>53</sup> MATTIA DA SALÒ, O.M.CAP., *Prattica dell’orazione mentale*, *op. cit.*, Parte I, cap. X, 36, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 93 e nota 60. Sul desiderio della preghiera Carlo Borromeo insiste molto, e Franco Buzzi non manca di approfondire il concetto facendo ancora riferimento al Bellintani cui il cardinale si ispirava direttamente. Uno degli effetti del desiderio dell’orazione è quello di lasciarsi alle spalle le “cose disutili [...] per poter attendere a questo santo esercizio dell’orazione” (MATTIA DA SALÒ, *Prattica dell’orazione mentale*, *op. cit.*, Parte I, cap. XIV, 45, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 98 e nota 74).

<sup>54</sup> MATTIA DA SALÒ, O.M.CAP., *Prattica dell’orazione mentale*, *op. cit.*, Parte I, cap. X, 36, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 93 e nota 61.

<sup>55</sup> MATTIA DA SALÒ, O.M.CAP., *Prattica dell’orazione mentale*, *op. cit.*, Parte I, cap. XIV, 46, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 98s e note 74s.

“Tutto il fervore della predica nasceva dal[le] [...] precedenti ore di orazione mentale”<sup>56</sup>, è detto a proposito proprio di Alfonso Lupo – ma il rapporto qui instaurato è applicabile a tutti. Federico Borromeo, cugino di san Carlo, sottolineò di Alfonso Lupo questa caratteristica: “grande devozione e fervore di parola”, cui era congiunta “integrità di vita”, cosicché egli “appariva bruciato dal fuoco di una perfetta carità e di un intenso zelo”<sup>57</sup>.

Carlo Borromeo espone i prerequisiti (preparazione culturale e retorica), i requisiti e le componenti di questa fondamentale attività pastorale e missionaria, e in questo ambito non può non riferirsi al cappuccino Alfonso Lupo, o Lobo (Lovo), da Medina Sidonia, di cui, segnatamente, il cardinale non ebbe da sospettare, come invece di altri quaresimalisti, di qualche risentimento per il fatto che lui, vescovo, “intendeva predicare al loro posto”: Alfonso Lupo era troppo umile, e Carlo Borromeo gliene diede atto<sup>58</sup>. Carlo Borromeo inoltre, per il “copioso frutto spirituale nel popolo milanese”<sup>59</sup> grazie alla predicazione di Alfonso Lupo, lo richiedeva con insistenza. Consta

---

<sup>56</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 495.

<sup>57</sup> *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Mediolani 1962, 50s, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 512, in cui è anche la traduzione italiana citata.

<sup>58</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 189 e nota 10: “Di p. Lupo il Borromeo dice sempre che questo buon frate si accontenta di quella parte che egli gli assegnava”.

<sup>59</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 186. Il testo della lettera, autografo in Biblioteca Ambrosiana, Milano, P. 20 inf., f. 317v, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 386, che richiama (con l’annotazione, *ibidem*, 378: “importante studio di grande interesse documentario, ancora inedito”) F. MERELLI, *Padre Alfonso Lupo, cappuccino, e san Carlo Borromeo*, Milano 1985, cap. III, 84s, doc. 133. Io citerò, più sotto, il medesimo testo dall’articolo edito nel 1989 ne «L’Itala Francescana».

nella lettera al ministro generale dei frati cappuccini, Girolamo da Montefiore, datata a Milano, aprile 1580:

“Molto reverendo padre come fratello.

Il padre Lupo continua tuttavia le sue prediche in Milano con tanta sodisfazione e speranza di frutto di questo popolo, ch'io resto ogni giorno più consolato dell'aiuto che ricevo dalle sue fatiche. E perché io possa goderlo più tempo che sarà possibile, vengo con questa mia a pregare vostra reverenzia che voglia fargli l'obedienza di fermarsi qui anco per due anni a venire, ch'io lo riceverò a molta sodisfazione e l'assicuro che in nessun altro luogo egli sarà forse gustato tanto, né farà tanto frutto, quanto per grazia di Dio ha fatto in questa città. Intanto alle orazioni di vostra reverenzia mi raccomando di cuore, e le prego da Dio ogni cumulo di grazie”.

In effetti l'incidenza della parola di Alfonso Lupo era ritenuta così determinante dal clero dell'epoca, da essere considerata persino estrema possibilità per la conversione di una popolazione ormai religiosamente arida, come consta da una lettera di mons. Cesare Speciano. Egli, descrivendo da Roma, il 9 marzo 1577, al cardinale Carlo Borromeo gli effetti della predicazione del padre Alfonso “Lovo” nella Chiesa Nuova di Roma – la sede oratoriana che sarebbe poi divenuta familiare al cugino di san Carlo, Federico, che vi frequentava Filippo Neri come direttore spirituale – conclude con l'osservazione che ha qualcosa di drammatico: “e se il gridar del Lupo non ci desta, non so come l'andarà”. Tale è la lettera, nelle sue parti che qui interessano:

“Il padre Lovo [...] è stato promesso a questa Chiesa Nuova per duoi anni a venire, ove già predica con tanto concorso e credito che io non viddi mai tal cosa, e certo che è cosa stupenda e ogni dì fa piangere molta gente.

Spero che farà frutto nottabile e ha uno spirito molto utile per li bisogni di questa città. Quanto a me io reputo impossibile a levarlo, con tutto ciò io non restarò di dirne una parola a nostro signore, la quale se forse non giovarà di presente, servirà per un'altra volta, e fra tanto forse che questo padre pigliarà maggior forze essendo tanto estenuato che si tiene in piedi con la continova diligenza de' medici e quello istesso del papa ne ha la cura, ed è quasi miracolo che sia vivo, perché puoco o niente ritiene di quel che mangia, e ogni notte più d'una volta fa la disciplina, per quanto dicano quei padri in casa de' quali abita alla detta Chiesa Nuova [...].

Qui l'orazione si è intiepidita assai più che non era, e se il gridar del Lupo non ci desta, non so come l'andarà. [...]"<sup>60</sup>.

Vale la pena riportare l'unica lettera (per quanto a noi consti) scritta da san Carlo, a Roma, al padre Alfonso Lupo, come riferisce lo specialista Fedele Merelli:

“Sento ogni giorno nuove consolazioni delle fatiche spirituali che V. R. fa continuamente in cotesta chiesa. Et il pensare che si ritrova lei in quei ministerij mi temprà il sentimento ch'io haverei per esser ancho talmente occupato qui, che non posso essere nella mia chiesa in queste sante feste di Natale. Ho voluto adunque in occasione di questa mia dimora, visitare V. R. pregandola che voglia in questo sacro tempo con tanto maggior affetto procurare di riscaldare straordinariamente quel popolo nel servitio di Dio, facendo questo officio et per sé et per me. Per questo desiderarei che ella desse hora una scorsa a quel mio libretto intitolato memoriale, acciò in queste sante feste et tempo che seguita, al quale è specialmente accomodato, V. R. lo riducesse alla memoria a

---

<sup>60</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, F 80 inf., f. 166rv, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 952s, e *Idem, op. cit.*, vol. II, 378s.

cotesto popolo, escitandolo et a legerlo et all'essecutione dei ricordi che esso contiene. Et con questo alle sue orationi mi raccomando di tutto cuore. Di Roma”<sup>61</sup>.

Il cardinale dunque indicava un suo proprio prontuario di temi predicabili, cioè voleva che il predicatore in causa trattasse alcuni precisi argomenti; non solo: una parte del testo, cancellata, presenta la precisazione a fianco: “Ma non vorrei che ella discendesse alcuna volta ai particolari in riprendere i magistrati secolari, massime in assenza loro, perché se bene questo procede da quell’ardente zelo che tiene dell’honore di Dio, nondimeno ne risulta alle volte più tosto disgusto et poca edificazione che il frutto che si pretende”<sup>62</sup>.

L’annotazione, pur espunta, rivela la preoccupazione del cardinale di qualche eccesso nel fervore del discorso. Egli era contrario a un determinato criterio di Alfonso Lupo, quello di rimproverare pubblicamente e con vigore nobili e magistrati. Lo riferì espressamente, con lettera da Roma, al Vicario Generale dei cappuccini<sup>63</sup>:

“Sibene so quanto sia il zelo del Padre Lupo; non haverei però voluto che, in questa ultima predica, fosse disceso tanto a particolari con i ministri regij, massime in assenza loro; poiché da simili riprensioni ne risulta più tosto poca edificazione et disgusto, che frutto; et voi potrete dirglielo con bel garbo, anche il senso mio...”, e ciò egli scrisse dopo aver saputo il 26 novembre 1579 da Nicola Galieno (o Galerio), vicario generale alla diocesi di Milano, che Alfonso Lupo “fece una essagerazione

---

<sup>61</sup> F. MERELLI, *P. Alfonso Lupo cappuccino e san Carlo Borromeo*, «L’Italia Francescana», 2-3 (1989) 254s.

<sup>62</sup> F. MERELLI, *P. Alfonso Lupo cappuccino e san Carlo Borromeo*, art. cit., 255 nota 288.

<sup>63</sup> F. MERELLI, *P. Alfonso Lupo cappuccino e san Carlo Borromeo*, art. cit., rispettivamente 252s e 252.

contra i nobili et potenti, et massime magistrati, et che sono preposti alli governi, che così poco curano d'udire la parola di Dio [...] con minaciargli gran rovina et spirituale et anco temporale per questo negletto. Et in quel fervore nominò in specie et Senatori et Governatori et giudici etc. [...] Il che da un canto mi piaceva, perché tale in effetto è la verità, dall'altro canto haverei desiderato che non si fosse scoperto tanto in esprimere così alla scoperta quelli de' quali intendeva. Pure credo che il Spirito del Signore l'habbi mosso, et parlato in lui. Non ho però anchora sentito che alcuno se ne sia doluto...”.

In realtà, poi se ne dolse il Governatore – per una questione sul “posto privilegiato in Duomo”, sulla quale sopressediamo volentieri. Quello che conta segnalare è che nessuno mise in dubbio la purità d'intenti del frate – del resto abituato ad altre attitudini mentali, quelle della limpida chiarezza, rispetto a quelle dei responsabili diocesani, orientati a maggior diplomazia –, e nessuno mise in dubbio l'*ispirazione* dalla quale procedeva la sua parola. È da segnalare che il frate cappuccino si attenne poi fedelmente all'indicazione vescovile di avanzare i rimproveri individuali in privato e non in pubblico, e di ciò poi gli diede atto il cardinale stesso, cui – scrisse a mons. Giovanni Fontana – “è piaciuto grandemente” il comportamento del frate al riguardo<sup>64</sup>.

Più in generale, diciamo che san Carlo nutrì molta stima dei frati cappuccini, e non solo come predicatori; anche come confessori: attività sacerdotali che risultano proficue, solo se hanno alla base lo spirito di preghiera.

---

<sup>64</sup> F. MERELLI, *P. Alfonso Lupo cappuccino e san Carlo Borromeo*, art. cit., 256. *Ibidem*, nota 292, per la datazione del 1579, messa in discussione dall'attentissimo studioso sulla base della datazione della minuta della lettera, che sarebbe del 1580.

La considerazione di san Carlo per i frati cappuccini è attestata da una sua lettera al loro Vicario Generale fra Giacomo da Mercato Saraceno il 20 giugno 1585 nella quale gli chiedeva di concedere a qualche frate la facoltà di confessare i secolari nella chiesa di Altdorf, in cui il cardinale era riuscito a realizzare la fondazione di un convento cappuccino. “Sembrava che prevedesse che i cappuccini fossero destinati a diventare i confessori per eccellenza amati dal popolo”<sup>65</sup>. Il testo della lettera del mese di aprile del 1580:

“M’è stata di molta sodisfazione la promessa che vostra paternità mi fa d’un predicatore per Varese, per questa futura quadragesima, e insieme l’ordine dato da lei, perché si proponga in questo capitolo provinciale della sua religione il luogo di Cantù. Dell’uno e dell’altro la ringrazio e del buon animo che mostra verso me e questa provincia, il che mi fa tanto più assicurare che in questo carico, che è piaciuto a Dio Signor nostro di darle, io abbia a esser consolato da lei nelle occasioni che mi verranno di bisogno della sua religione, com’ora appunto m’avviene per causa tutta pubblica che, avendo io scritto al padre generale passato che providesse il Cantone d’Altorff, dove è un monasterio di cotesti padri, di confessori di essi, che sapessero la lingua tedesca, egli ne diede la licenza al padre fra Fabrizio da Lugano, la quale si dubita che sia ben arrivata; ora questi signori fanno perciò istanza d’un’altra licenza o confirmazione di vostra paternità della quale la prego molto, e che sia quanto prima per [il molto] frutto ch’io so certo ch’esso padre fra Fabrizio farà [in quelle anime].

Con che offerendolemi le prego”.

---

<sup>65</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 392. Il testo della lettera, autografo in Biblioteca Ambrosiana, Milano, P. 24 inf., f. 399r, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 392.



Altro esponente della Chiesa milanese è uno dei successori di Carlo Borromeo: suo cugino Federico. Il secondo tomo di *La porta della modernità* gli dedica non minore attenzione rispetto al cugino “santo”. Se il primo fu un pilastro nella politica ecclesiastica, il secondo, più incline alla meditazione e allo studio – “trovava ristoro solo nei suoi studi e nella solitudine che gli permetteva di applicarvi”<sup>66</sup> –, fu un innovatore culturale nella società ecclesiastica milanese, grazie alla formulazione di un *ordo studiorum* per i Dottori del Collegio Ambrosiano e grazie alla Biblioteca aperta al pubblico l’8 dicembre 1609, che egli fondò e arricchì.

Qui mi preme accennare ai rapporti di quel Mattia da Salò che, molto apprezzato da Carlo Borromeo, fu noto anche a Federico. Ma prima di procedere con Federico Borromeo e vedere i suoi rapporti come pastore della diocesi milanese con le figure cappuccine già ricordate, non si può concludere il discorso su san Carlo senza segnalare quanta considerazione egli nutrì per il padre Mattia da Salò, se arrivò a chiedergli di “mettere in carta” un libretto di pensieri di vita spirituale, che in effetti il Cappuccino, per delicatezza dovuta, mai volle pubblicare ma che consegnò, manoscritto, al Carlo Borromeo per uso personale, perché di fatto egli se ne serviva e se ne servivano anche “molti altri eminenti personaggi”<sup>67</sup>. Si tratta di *Corone spirituali*: esposizione dei misteri della Passione di Gesù “ridotti in forma di corona per tutti i giorni della settimana”.

---

<sup>66</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 267.

<sup>67</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 134. Tra costoro, il cardinale Gian Francesco Morosini (1537-1596), il cardinale Flaminio Piatti (1558-1613) e, tramite il segretario Orazio Mancini, il cardinale di S. Severina, Giulio Antonio Santori (1532-1601) (C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 984).

Era accaduto che, trattando Carlo Borromeo con Mattia da Salò come “tener la mente occupata in Dio” quando si va in giro, il Cappuccino espose il proprio metodo. Carlo se ne entusiasmò, il frate vergò, all’inizio un “primo bozzo” che andò “a rassettarlo poi meglio”<sup>68</sup>. Lo pubblicò suo fratello Giovanni non omettendo, nel titolo, che le “corone” “erano praticate da S. Carlo”<sup>69</sup>.

A raccomandare questo opuscolo e *vademecum* della Croce di Gesù era addirittura san Filippo Neri. Egli lo classificava subito dopo gli scritti spirituali di san Bonaventura da Bagnoregio, illustre mistico con il suo *Itinerarium mentis in Deum*.

A differenza del “Lupo”, un fiume “che irrompe, travolge e trascina”, Mattia da Salò era come un fiume maestoso “che scorre placido e profondo”. Ad ogni modo egli risulta il “secondo campione [dopo il Lupo] che Federico Borromeo loda come modello di predicazione evangelica”<sup>70</sup>. A giudizio di costui, il primo predicatore in assoluto era appunto Alfonso Lupo perché “più di tutti talmente riuscì a mettere in crisi e scuotere gli animi della gente con la sua predicazione, che è ben difficile ricordare altri che gli siano pari”<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> Così egli a Orazio Mancini il 4 gennaio 1595, da Salò (Autografo in *Lettere e scritture di O. Mancini*, Archivio della Congregazione dell’Oratorio, Perugia, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 985s.).

<sup>69</sup> Editto per i tipi di Bernardino Lantoni, in Salò, nel 1614. Il titolo per esteso: *Corone spirituali Del M.R.P.F. Matthia Bellintani da Salò Predicatore Capuccino Per l’attenzione in contemplare la Passione del Salvatore. Le quali erano*, ecc., come sopra detto. Il testo in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 771-805.

<sup>70</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 496.

<sup>71</sup> *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Mediolani 1962, 49, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 507, in cui è anche la traduzione italiana citata.

Del padre Mattia da Salò, invece, Federico Borromeo spiega la “placidità naturale” della sua oratoria sulla base del “temperamento più flemmatico che sanguigno”. Essa “dava la sensazione di grande dignità e decoro”, per cui “il suo modo di ammonire era accompagnato da una bella modestia naturale conservata per tutto il tempo della predica”. E tuttavia Mattia era anche “ammirabile [...] per la profusione ed esuberanza” dell’eloquio, senza però indulgere alla tentazione di accattivare gli uditori con sfoggi di “abbaglianti” lepidezze o preziosità di gesti, di parole o concettuosità. “Il Bellintani anche qui mantenne una grande severità, così da non mostrare in pulpito nessuna espressione di animo troppo familiare”, come ad esempio mettendosi a raccontare episodi privati o “novità assurde e assolutamente inverosimili”<sup>72</sup>. Egli fondava tutto il suo discorso sulla Sacra Scrittura, non solo come fonte degli ammaestramenti e dei suggerimenti, ma come filo conduttore, in modo che si avvertisse che annunciava “solum Verbum Domini”. Ne era così conquiso lui stesso, che riteneva il suo discorso “una dote personale e irripetibile, con un mal celato atteggiamento di quasi religiosa gelosia”, dicendo appunto: “«Né è opera da far fare agli altri, perché il mio dire rinchiude la Scrittura in una maniera che da nessun altro io restarei soddisfatto»”.

Questa autovalutazione non è arbitraria, se la ammise Federico Borromeo. Egli notò nel *De Sacris nostrorum temporum oratoribus* che chi lo avesse ascoltato o letto “sarebbe rimasto meravigliato del nuovo modo di usare la Scrittura”, favorito da una “mostruosa memoria” per la facilità e immediatezza dei riferimenti scritturistici, al

---

<sup>72</sup> *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Mediolani 1962, 119-125, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 524-527, in cui è anche la traduzione italiana citata.

punto che si poteva arrivare “a sospettare che costui non usasse doti naturali, ma avesse in sé qualcosa di più grande ed eccelso”<sup>73</sup>. Di più grande ed eccelso era forse che egli parlasse per abbondanza di ispirazione, unito con Dio nel profondo di sé.

Si comprende allora perché l'arcivescovo e cardinale Federico tenesse tanto a lui. Teneva tanto a ciò: che egli parlasse, che egli scrivesse<sup>74</sup>, cioè che agisse secondo il suo “carisma”, come lo definisce lo storico cappuccino Costanzo Cargnoni<sup>75</sup>. Cosicché, quando il padre Mattia si ammalò, Federico fece di tutto per “tirarlo fuori” da una crisi durata dal 1594 al 1596<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 1877, con riferimento, per il testo di Federico Borromeo, a *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Mediolani 1962, 119, in C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. II, 525, in cui è anche la traduzione italiana citata.

<sup>74</sup> Esattamente, nella dedica a Federico Borromeo del volume *Delli dolori di Christo Sig. nostro*, stampato a spese del cardinale medesimo, Mattia Bellintani tornò sul concetto che quelle prediche, poi pubblicate nel volume, “hanno rotto l'incominciato silenzio della mia lingua, così pur la penna fanno hora volgarmente parlare, la quale mutola in questo genere si pensava morire” (Brescia, 10 marzo 1598): C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 1894.

<sup>75</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, vol. III/1, 1894.

<sup>76</sup> La crisi in questione fa pensare a uno stato grave di psicastenia (“pensava di morire”) con esiti di clinomania (“dal letto”) collegata a sintomi di depressione mascherata che si manifesta con l'apparenza di disturbi somatici (“sotto pretesto di infermità”), considerato anche che il soggetto restò guarito per la sollecitazione affettuosa di un estimatore. Il quadro clinico non muta, anche se a guarirlo sia stata l'“obbedienza alle direttive dei superiori [che] gli diede coraggio e forze fino a guarirlo dall'infermità” (C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 846). L'obbedienza riguardava l'incarico di commissario generale nella provincia di Genova per dirimere questioni delicate. Per la “vertigine” accusata dal padre Mattia, lettera a Orazio Mancini del 4 gennaio 1595 (Autografo in *Lettere e scritture di O. Mancini*, Archivio della Congregazione dell'Oratorio, Perugia, in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 986).

Scrisse Mattia a Federico Borromeo, il 25 febbraio 1598, da Brescia – dove era tornato a predicare –, che il cardinale lo aveva salvato “traendolo dal letto della negligenza, ove sotto pretesto di infermità io mi pensava morire”; ma ora, egli assicurava, andava “predicando ogni giorno assai gagliardamente”<sup>77</sup>. E nelle sue frasi, soprattutto quelle che ho omesse, si sente la baldanza di chi ha ripreso a rivivere.

Il desiderio e l'intento di Federico perché il padre Mattia predicasse e scrivesse i discorsi pubblici trovano una prova nel fatto che il cardinale ne volle pubblicare a proprie spese alcuni libri. Il primo pubblicato a spese del cardinale (“con le limosine sue”, gli scrisse Mattia il 18 marzo 1598)<sup>78</sup> ha per titolo *Delli dolori di Christo Sig. nostro* e costituisce la raccolta delle prediche quaresimali del 1597 svolte nel Duomo milanese alla presenza del cardinale stesso, subito dopo che egli era stato “tratto dal letto della negligenza”. Più corposo e dalla redazione più complessa – l'edizione è postuma – è l'altro libro edito a spese di Federico: un “quadragesimale ambrosiano” già desiderato da Carlo Borromeo e poi incoraggiato dal cugino Federico, cui il padre Mattia inviò una redazione, trascritta, per averne suggerimenti<sup>79</sup>. Il cardinale Federico si offrì di sovvenzionare addirittura l'amanuense per la

---

<sup>77</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, G 181 inf. 209, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, «Collectanea Franciscana», 56 (1986) 65.

<sup>78</sup> F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 67.

<sup>79</sup> Lettera del 17 ottobre 1608, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 88, e, ancora, del 4 dicembre 1609 (Biblioteca Ambrosiana, Milano, G 202 A inf. 134), in Idem, *ibidem*, 92.

trascrizione del testo<sup>80</sup>. Le indicazioni si protrassero dal 1611 al 1613, dopo la morte di Mattia da Salò, grazie a suo fratello Giovanni Bellintani, sacerdote cappuccino<sup>81</sup>. Le lettere di Giovanni Bellintani rivelano una familiarità franca col cardinale, se si permise di chiedere a costui, che già pagava il trascrittore in vista della pubblicazione, di elargire qualche sovvenzione a tutta la famiglia del copista, povera e bisognosa<sup>82</sup>.

Il progetto di una riorganizzazione degli studi – alle cui configurazioni Franco Buzzi dedica ampio spazio – promosso da Federico Borromeo è connesso al ministero sacerdotale. La conoscenza del sapere, sacro e profano, e la preparazione nelle discipline filosofiche e teologiche, storiche e bibliche costituiscono i prerequisiti intellettuali della predicazione, dell’apostolato e della pastorale dei ministri della Chiesa.

A parte i contenuti degli studi disciplinari indicati dal cardinale, la primaria esigenza da lui precisata per lo studio di qualunque dottrina che si debba comprendere o attitudine che si debba acquisire è la meditazione. Egli, riferendo un adagio di Clemente Alessandrino: “omnia vincit diligens meditatio”<sup>83</sup>, sottolinea proprio l’attitudine precipua che ho segnalata all’inizio e che stava alla base

---

<sup>80</sup> Lettera del 25 gennaio 1610 (Biblioteca Ambrosiana, Milano, G 203 inf. 146, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 92.

<sup>81</sup> Lettere del 24 luglio 1611, 2 ottobre 1611, 24 novembre 1612, 1 gennaio 1613, 23 febbraio 1613, 1 novembre 1613, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 92-102.

<sup>82</sup> Lettera del 28 settembre 1612, e altre, successive (Biblioteca Ambrosiana, Milano, 211 bis inf. 298), in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 99s.

<sup>83</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 356. Stessa referenza per la citazione successiva di Franco Buzzi.

di tutti i cappuccini, sia in ordine alla predicazione, sia in ordine alla stesura delle opere di pensiero e di devozione. Federico Borromeo avverte, come compendia Franco Buzzi: “Tale meditazione deve estendersi alla totalità del lavoro che si ha in mente di svolgere e di pubblicare”.

Mi piace riferire l'esempio di qualche cappuccino il cui metodo di preparazione appare coincidente in modo mirabile con le indicazioni suddette. Il predicatore padre Alfonso Lupo “stava sempre recluso in cella [...] a contemplare e a meditare la predica [...] e studiava le sue prediche più all'orazione”<sup>84</sup>. Rammento che Federico Borromeo trovò proprio questo, in Alfonso Lupo, l'altro predicatore che per lui era al livello massimo, cioè che egli fosse così “gioiosamente assorto nello studio”, soprattutto quando doveva prepararsi ad una predica, da ricusare persino di stare un po' in compagnia di un principe che era andato appositamente a trovarlo<sup>85</sup>.

Tra le molte devozioni di cui Federico Borromeo si nutriva, emergeva quella al Santissimo sacramento, in cui includiamo la celebrazione della Messa con la comunione eucaristica e l'adorazione al Sacramento<sup>86</sup>. Perciò egli si adoperava personalmente per far sì che la pratica delle Quarantore fosse gestita nel modo più proficuo. A tal fine si rivolgeva ai padri gesuiti e ai frati minori cappuccini,

---

<sup>84</sup> MATTIA DA PADOVA, *Origine della povera riforma di Capuccini Frati Minori di San Francesco*, [...], ms, 75v, Archivio Provinciale Cappuccini, Venezia-Mestre, in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1773s.

<sup>85</sup> *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Mediolani 1962, in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 511.

<sup>86</sup> B. GUENZATI, *Vita di Federico Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli, Presentazione di Franco Buzzi, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, Milano-Roma 2010, 523.

tra cui il succitato padre Mattia<sup>87</sup>. Per limitarmi al ricorso ai frati cappuccini, proprio padre Mattia “fu il più grande apostolo delle quarantore nella seconda metà del sec. XVI”<sup>88</sup>, l’epoca dei Borromeo nel suolo lombardo, e che già san Carlo si era interessato alla sua predicazione delle Quarantore, rallegrandosi con il vescovo di Brescia il 1° dicembre 1573 “che habbia avuto l’aiuto del P.F. Matthia in questi Santi essercitij”<sup>89</sup>.

Mattia da Salò fu anche un autore di testi metodologici riguardanti le Quarantore. Fu un maestro che ebbe molti discepoli, tra cui non solo predicatori cappuccini, ma anche uomini quali Francesco di Sales e Carlo Borromeo, che ne consigliavano la *Prattica dell’oration mentale*, richiestagli da Carlo Borromeo personalmente<sup>90</sup>.

Non fa dunque specie quanto il cugino di san Carlo, Federico Borromeo, il 23 marzo 1623 dispose:

“Desiderosi che l’istituto delle quarantore si celebri quest’anno nella chiesa nostra metropolitana con il maggior frutto spirituale che sia possibile, invitati anco dalla carità del R. P. Capuccino predicatore presente nell’istessa chiesa, il quale si offerisce di fare tutti gli sermoni per ciascun’hora, habbiamo risoluto esporre in Duomo la sudetta orazione la domenica delle Palme”<sup>91</sup>.

---

<sup>87</sup> Ricordo di costui il *Trattato della santa oratione delle quaranta hore di F. Mathia Bellintani da Salò Capucino, nel quale si contengono l’origine di essa oratione, alcuni essercitii fa fare in quella, & gli ordini ch’egli tiene a farla*, In Brescia, Appresso Vincenzo Sabbio, 1588. Esemplare nella Biblioteca Ambrosiana, Milano, segn. S.I.G.I. 26, in C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 2992.

<sup>88</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 1981.

<sup>89</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, P 9 inf 587r, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 67 nota 47.

<sup>90</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 2924.

<sup>91</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 2929. Per la citazione successiva, *ibidem*, III/2, 2928.



Da ricordare che questa predicazione cappuccina per le Quarantore era abituale; e che, se “i sermoni dovevano essere brevi, meditativi, affettivi”, come “san Carlo aveva ribadito [...] nella sua *Avvertenza*”, c’era necessità che fossero perciò semplici ma densi, succinti e meditati. L’omelia straparlata è una parola che non è scesa nel profondo. Ma che esce solo dalla bocca. Fiato.

Perciò Federico Borromeo si premurava non solo di scegliere i più idonei, cioè i più contemplativi, ma anche di ricevere informazioni su come si era tenuta la pratica delle Quarantore. Ad esempio ne rende conto il vicario foraneo di Treviglio al cardinale, come richiesto, circa le Quarantore predicate dal padre Mapello da Bergamo: il frate “ha predicato con grande affetto dottrina morale conforme alla capacità del popolo [...] e ha sempre avuto bonissima audienza [...] e ha promosso tutt’ il popolo a grande contrizione”, e precisa: nei precedenti anni ha contato un centinaio di persone che non si sono accostate al sacramento della penitenza, in questo caso “ne trovo duoi soli”, ma “che anco di loro spero bene”<sup>92</sup>.

Un altro frate cappuccino che tenne le Quarantore a Milano sotto la prelatura federiciana fu padre Giacinto Natta da Casale Monferrato, nel 1613. Per l’occasione il cardinale concesse ampia indulgenza ai fedeli, partecipò di persona all’esposizione del Santissimo (“Portò il sig. cardinale il Sacramento augustissimo” ecc.) e fece egli stesso “la prima ora con gl’ecclesiastici e deputati”<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 2957s.

<sup>93</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 3082 e 3086s. Per il testo della relazione sulle Quarant’ore, [Luigi Bossio], *Il meraviglioso profitto spirituale della sacrosanta oratione delle quarant’hore esposte solennissimamente nel Duomo dell’inclita città di Milano la Domenica delle Palme 1613* [...], in Milano, Appresso Giovanni Giacomo Como [1613], si veda *ibidem*, 3084-3095.

Non stupisca la partecipazione del cardinale Federico Borromeo alla predicazione delle Quarantore di Giacinto Natta, un frate dal profondo vissuto mistico: la sua parola risultava così “travolgente” da coinvolgere “l’uditorio di cui traboccavano le chiese anche più vaste”, ma le cui “conversioni più strepitose le otteneva soprattutto con l’esercizio delle quarantore, poiché allora riusciva a trasformare intere città, con paci, restituzioni e radicali mutamenti di vita”<sup>94</sup>.

Federico Borromeo, i cui “interessi pastorali che a partire dal suo ingresso in diocesi come arcivescovo di Milano (1595) occuparono la sua mente di pastore attento alle necessità dei tempi”<sup>95</sup>, si rivelò vigile nei confronti di ogni luogo di vita consacrata, con particolare cura alle “sagre Vergini”<sup>96</sup>. A tal fine operò interventi drastici e realizzò qualche nuova casa religiosa. Per restringermi al mondo cappuccino sia maschile, sia femminile, ricordo la seguente decisione. Nella Badia di S. Angelo in Vultu allontanò, con approvazione di papa Sisto V<sup>97</sup>, l’Ordine dei religiosi che avevano trasformato la loro esistenza in quel luogo in una “dissoluzione sbrigliata colla ciurma di tutti li vizij” e, avuto il consenso del Vicario Generale dell’Ordine cappuccino, padre Castel Peretti, vi progettò nel 1608 l’insediamento dei frati cappuccini – e poi il cardinale volle trasformare a proprie spese la preesistente struttura in una dimora più umile e povera secondo il progetto dei frati stessi, di ciò richiedenti, in conformità alle Costituzioni dell’Ordine. Credo che ciò costituisca

---

<sup>94</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 3082, che riporta un passo di Mariano d’Alatri.

<sup>95</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 317.

<sup>96</sup> B. GUENZATI, *op. cit.*, 418-426.

<sup>97</sup> Il quale formulò il rescritto in questi termini: “Faccia in ciò il Cardinale quello che vuole, perché egli è il cardinal Borromeo”: B. GUENZATI, *op. cit.*, 224. Per tutta la vicenda, *ibidem*, 223-225.

un bell'esempio per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Inoltre nel 1624 non mancò di erigere un monastero di Cappuccine, con il titolo di Santa Maria di Loreto, in Porta Vercellina<sup>98</sup>, pur esistendone già un altro, costituito nel 1578 con il titolo di S. Prassede, trasformato anche allora da comunità di Orsoline qual era in precedenza.

Sempre al fine di agevolare e rendere più decorosa la condizione dei luoghi sacri, oltre che i luoghi di vita religiosa, il cardinale Federico fu generoso nel soccorso economico non solo, come si sa da *I promessi sposi*, degli indigenti, sia dei popolani, sia dei “nobili decaduti”, ma anche “de’ poveri monisteri, e de’ Luoghi Pij”<sup>99</sup>, e lo fece a ragion veduta, poiché egli ebbe pensiero, sulla scia di san Carlo, di svolgere la visita canonica alle parrocchie della vasta diocesi ambrosiana<sup>100</sup>, affrontando “disagi e pericoli”, come tramanda il biografo Guenzati. Di questa generosità mi piace ricordare un esempio di cui testimone è il frate cappuccino Costantino da Cremona. Scrivendo il 13 febbraio 1624 da Vicosoprano, terra della Bregaglia, alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, avverte che vi “si trovano otto chiese ch’hanno bisogno d’essere racconciate e due sole sono provviste de’ paramenti mandati dall’illustrissimo signor card. Borromeo”, sì che nelle altre non si potevano celebrare i riti liturgici, stante anche il fatto della “povertà grande di questi paesi” in cui non era possibile racimolare il danaro per l’occorrenza<sup>101</sup>. Questa attenzione è attestata dal biografo Guenzati. Egli attesta di “chiese, o riparate, o abbellite” per merito di

---

<sup>98</sup> B. GUENZATI, *op. cit.*, 345.

<sup>99</sup> B. GUENZATI, *op. cit.*, 457.

<sup>100</sup> F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 267. B. GUENZATI, *op. cit.*, 94-96. Per la citazione successiva, B. GUENZATI, *op. cit.*, 136-140.

<sup>101</sup> C. CARGNONI, *op. cit.*, III/2, 4437.

Federico Borromeo, di “restituito lo splendore e decoro agli altari, a’ santuari, a’ fonti battesimali, alle pitture sagre, arricchite di arredi le sagrestie tutte”<sup>102</sup>.

Non si può terminare questo cenno su *La porta della modernità* nelle connessioni con le tematiche e le figure cappuccine senza una parola su uno specifico merito di Carlo Borromeo: l’opera di *riformazione* della cristianità cattolica a partire dai “capi” – per usare un termine di Mattia da Salò che leggeremo. Mi preme sottolineare la parola *riformazione* – che uso qui io – e il concetto di “capi”, perché sono stati sempre tutti bravi, i “capi”, a prendersela con la povera gente – magari insudiciata tra le macerie della vita – come causa, colpevole e punibile, della *solita* degenerazione morale e dell’antiepidimento religioso. E parlo di *riformazione*, perché di “riforma” cattolica si è ben ragionato, nelle alte sfere della politica religiosa, intendendo le strategie, la dottrina teologica, morale, giuridica con annesse sottigliezze cerebrali. E gli adattamenti camaleontici. Ma la *riformazione* è qualcosa di più spicciolo, quotidiano, esistenziale e corporale, di più povero, di più umano, di più vissuto. È più Cristo.

Sull’azione istituzionale di riforma da parte di san Carlo Borromeo – poi proseguita dal cugino – si è scritto talmente tanto, che il presente tomo di Franco Buzzi non ha necessità di farvi cenno: azione riformatrice nel senso dell’organizzazione ecclesiastica ed ecclesiale in linea con le normative tridentine. Ma fa cenno all’encomio del cardinale Guglielmo Sirleto, in stretta comunione con Carlo Borromeo, sull’uso dei beni da parte di costui, nel senso della semplicità e povertà. Usare i propri beni nella semplicità e in povertà conduce a un altro esito: “mettere i [propri] beni di questo mondo a servizio di Dio e del bene del nostro prossimo”; e questo, continua il Sirleto

---

<sup>102</sup> B. GUENZATI, *op. cit.*, 145.

citato da Franco Buzzi, non è opera di misericordia: “è propriamente un’opera di pietà”, con citazione della *I Timoteo*, 4, 7-8<sup>103</sup>. Il che significa che è atto di religione. Il che significa che va da sé, anche, che a *riformare* nel senso *reale* facciano resistenza i potenti e i ricchi, come si evince da uno studio specialistico di Danilo Zardin<sup>104</sup>.

Questa premessa era dovuta, per inquadrare un’idea di Mattia da Salò. L’idea è questa: alcuni ambienti d’alto livello dirigenziale, in particolare della curia ecclesiastica romana – all’epoca, un ambiente di “corte” – sono il “forno di Babilonia”<sup>105</sup>. L’espressione era usata all’epoca anche da Luis de Granada con riferimento alla “fossa dei leoni” di *Daniele* 3,1-7, per esemplificare l’intervento miracoloso di Dio<sup>106</sup>. Il sintagma di Mattia da Salò è telegrafico, ma l’idea è sviluppata. Il “forno”, nell’uso che ne fa costui, non rimanda al Dio che salva; rimanda all’esservi gettati dentro, e ad esservi gettati dentro non sono i fanciulli innocenti. Sono ben altri: sono i “capi”,

---

<sup>103</sup> Lettera del 13 ottobre 1565, Biblioteca Ambrosiana, Milano, F 36b inf, f. 549v, in F. BUZZI, *Religione, cultura e scienza a Milano*, cit., 165.

<sup>104</sup> D. ZARDIN, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Jaca book, Milano 1984, pp. 77-106.

<sup>105</sup> Così all’amico fraterno Orazio Mancini, segretario del cardinale protettore dell’Ordine cappuccino, Giulio Antonio Santori (1532-1602). Lettere del 8 agosto 1594, da Salò; del 3 ottobre 1595, da Salò; del 21 ottobre 1602, da Praga, in A: CISTELLINI, *Aspetti e momenti religiosi della comunità lacuale*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*. Atti del Congresso internazionale promosso dall’Ateneo di Salò, I, Salò 1969, 181-183s, in F. MERELLI, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, art. cit., 59 e nota 13.

<sup>106</sup> Luigi di Granata, *Introduzione al simbolo della fede*, traduzione di Filippo Pigafetta, In Vinezia, Presso Francesco Ziletti, 1585, 274. Luigi di Granata è Luis de Granada, all’epoca così tradotto in “lingua toscana”.

coloro che hanno tralignato. Chiaramente, così il frate, che trepida per l'amico Orazio Mancini invischiato in quell'ambiente di cui trattasi:

“[...] mi muovo a compassione di lei, e degli altri i quali, tutto che temano Iddio, si lasciano però da cotesto fumo corteggianesco oscurar l'occhio interno infino a pregare Iddio che favorisca li loro ambiziosi disegni, non se ne facendo punto iscropolo, e cosa tanto santa maneggiando con mani tinte di sangue di desideri carnali e mondani, se ben ne spargono sopra un po' di polvere di incenso e di spirito, ingannando non gli altri ma pur se medesimi”.

“Fumo” così denso, che non fa vedere quel che si fa:

“Onde io nell'animo mio detesto più questo peccato dell'ambizione che gli altri, vedendo che in tutte le repubbliche egli è il fomento di tutti gli altri. E come più proprio a Satanasso che gli altri, richiama dentro questo Prencipe del mondo, cui l'umiltà di Cristo avea cacciato fuori, e mettelo nella sedia del suo principato, poiché per suo mezo si procura nel mondo il principato”<sup>107</sup>.

Il “principato” serve a far troneggiare il “Prencipe del mondo”. Ovunque esso sia. E non è tutto.

Il “fumo” non fa vedere neppure quello che si fa per l'autoinganno ipocrita, perché basta metterci in mezzo, secondo loro, “Dio”, e tutto torna. Basta credere che si operi per la gloria di Dio, e tutto è a posto. Così la strada della bramosia – di potere, quindi di danaro e lusso, che sono suoi *fratelli* – è aperta. Senza timori: con “sopra un po' di polvere di incenso e di spirito”. Non c'è problema, assicura il frate cappuccino.

---

<sup>107</sup> Lettera del 25 febbraio 1595 da Salò, autografo in Archivio della Congregazione dell'Oratorio, Perugia, *Lettere e scritture di O. Mancini*, in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1007.

Ed è proprio così. Però, circa la bramosia, sia delle cose profane, sia delle cose sacre, la differenza è che “le profane si mostrano quel che sono, e chi le vuole sa il fine che lo muove. Ma lo splendor delle sacre ci abbaglia l’occhio, e parendoci di veder e desiderare la santità di guide per far del bene spirituale, miriamo a valor e prezzo per aver del bene temporale [...]”<sup>108</sup>.

Applicando il principio alla realtà, il risultato è che la *gente del mondo*, che sa di volere azioni attinenti alla materialità, è *consapevole* – quindi *riformabile* –, mentre quelli della *polvere di incenso* non hanno alcun sospetto: credono di compiere azioni dello spirito, ma sono sotto il “Prencipe del mondo”. Quindi non *riformabili*, perché inconsapevoli. È impossibile contraddirli: essi sono nello spirito, operano per la gloria divina, quindi condannano chi li critica, convinti di essere nella verità. *Loro*. Gli altri contro la verità – ma in realtà *contro loro*.

Dalla parte di Dio – del *loro* Dio – ci stanno *loro*. Senza sapere che stanno dalla parte di “Satanasso”, per esprimerci con i termini sopra riportati: dalla parte del “principato”, cioè dell’ambizione strutturata, perpetuata. Dell’ambizione oggettivizzata. Fatta potere e potenza.

È importante questa differenziazione tra *gente comune* e chi siede nelle *sfere dell’ambizione e della presunzione*. Osserva il frate: “Non ho mai trovato che Iddio castighi i popoli e i regni se non arriva il demerito insino ai capi, come certo non possono essere molto cattivi i sudditi se buoni sono i superiori”<sup>109</sup>. Sembra che egli si riferisca alla classe verticistica dell’istituzione ed è probabile che

---

<sup>108</sup> Lettera del 19 aprile 1595 da Salò, autografo in Archivio della Congregazione dell’Oratorio, Perugia, *Lettere e scritture di O. Mancini*, in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1011.

<sup>109</sup> Lettera del 19 aprile 1595 da Salò, cit., in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1012.

il discorso trascenda problematiche moralistiche e si apra a una visione storica d'ampio raggio, a una concezione soteriologica fondamentale – e, prima ancora, epocale. Scrive, subito dopo aver parlato del “principato” che è “più proprio a Satanasso che gli altri”:

“E poiché così è che da lui [il “Prencipe del mondo”], non da Dio lo vogliono, che meraviglia è s’Iddio permette ch’egli lo dia a chi più gli piace, e faccia dall’abisso ascendere la bestia che sarà dagli abitatori della terra generalmente adorata? [*Apocalisse*, 13, 1-4]”<sup>110</sup>.

In questa epistola il frate comunica ad Orazio Mancini di aver redatto e di stare rivedendo un libro dal titolo *Apocalisse*: erano solo – egli precisa – “i miei concetti” personali, senza studio critico, finché poi “la penna mi ha tirato a far un trattato del regno di Cristo”<sup>111</sup>.

E anche noi ci permettiamo di esprimere un concetto, senza studio critico. Ingenuo. Forse stupido. Ma storico.

L’Europa si scristianizza. Per l’*apostasia* della gente. Ma ci si chieda se non sia l’esito storico derivante dal divorzio da Gesù il crocifisso in ben precise strutture e determinanti dinamiche. La cura allora è tornare a Gesù, il crocifisso. Come Francesco d’Assisi.

Il *Trattato del Regno di Dio*, ossia *Apocalisse*, già pronto per la stampa, fu censurato dalla Congregazione romana dell’Indice, e sparì.

Chi ha avuto paura?

Forse, non la *povera* gente. Né la gente povera.

---

<sup>110</sup> Lettera del 25 febbraio 1595 da Salò, cit., in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1007s.

<sup>111</sup> Lettera del 25 febbraio 1595 da Salò, cit., in C. CARGNONI, *op. cit.*, II, 1009.



Di esso si è occupato lo storico Costanzo Cargnoni<sup>112</sup>. Il testo integrale, a lungo cercato e irreperito, è stato recentemente rinvenuto in un fondo segreto dell'Archivio Segreto Vaticano. Si attende che la trascrizione del manoscritto, molto corposo, abbia inizio e abbia termine, e che l'opera sia pubblicata. Per ora non abbiamo che da aspettare. Ma coloro che sanno, anticipano che la figura di Maria Bellintani da Salò ne acquista una immagine più interessante, e diversa, di quella, già importante, di oggi. Il corposo manoscritto è conservato in duplice copia, una autografa e l'altra in copia con postille, aggiunte e annotazioni autografe dell'Autore. Si tratta della parte più consistente del suo *Commento all'Apocalisse* e poi di una seconda parte più ridotta del *Trattato del Regno di Dio*.

---

<sup>112</sup> C. CARGNONI, *Riforma della chiesa, profezia e apocalisse in Mattia Bellintani da Salò*, «Laurentianum», 26 (1985) 497-569 e in AA.VV., *Francescanesimo e Profezia*, Roma, Collegio S. Lorenzo da Brindisi, 1985, 289-361.

## Indicazioni bibliografiche

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *San Lorenzo da Brindisi: profilo biografico*, Roma 1959

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, P[adre], O.F.M.Cap., *San Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale (1559-1619)*, voll. I-IV, Curia Provinciale dei FF. MM. Cappuccini, Venezia-Mestre 1960-1963.

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *Lorenzo da Brindisi*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, pp. 161-180.

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *San Lorenzo da Brindisi, profilo biografico*, Postulazione generale dei Frati minori cappuccini, Roma 1959.

BENDISCIOLI MARIO, *L'età della riforma cattolica (1559-1630)*, in *Storia di Milano*, vol. X, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1957, pp. 1-350.

BENEDETTO DA SAN MARCO IN LAMIS p[adre], *S. Lorenzo da Brindisi: il serafico, l'apostolo, il grande*, Casa Ed. G. Colitti e Figlio, di R. Colitti, Campobasso 1920.

BERNARDINO DA SIENA, *I sermoni latini*, a cura di p. Dionisio Pacetti o.f.m., Cantagalli, Siena 1929 ss.

BONAVENTURA DA BAGNOREA, *Sermoni teologici*, trad. di Pietro Manaresi, Renato Russo, Attilio Stendardi, introd., revis. e note a cura di Bernardino de Armellada; indici di Jacques Guy Bougerol, Città Nuova Editrice, Roma 1995.

BORROMEIO FEDERICO, *De cognitionibus quas habent Dæmones liber unus*, a cura di Francesco di Ciaccia, Biblioteca Ambrosiana–Bulzoni, Milano–Roma 2009.

BORROMEIO FEDERICO, *Federici Borromaei Cardinalis et Archiepiscopi Mediolani De Sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque*, Vignetta calcogr. incisa da Giovanni Paolo Bianchi [Typographia Collegii Ambrosiani], Mediolani 1962.

BRANCATUS LAURENTIUS, *Commentaria in Tertium Librum Sententiarum [...]*, typis Haeredum Corbelletti, Romae 1682.

BUZZI FRANCO, *'Ante orationem prepara animam tuam'. Il De oratione di Carlo Borromeo e la spiritualità del suo tempo*, Bulzoni, Roma 2006.

BUZZI FRANCO, *Erasmus e Lutero*, Jaca Book, Milano 2014.

BUZZI FRANCO, *Erasmus e i Padri della Chiesa*, Reggiani, Morbio Inferiore 2006, pp. 7-16.

BUZZI FRANCO, *La teologia secondo Erasmo da Rotterdam*, in *La via moderna: XIV e inizi del XV secolo*, testi di J. Biard [et al.], pp. 211-224.

BUZZI FRANCO, *Lutero e i padri della Chiesa*, in AA.VV., *Significato e funzione della cattedrale, del Giubileo e della ripresa della patristica dal Medioevo al Rinascimento: atti del 23. Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 18-21 luglio 2011)*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Franco Cesati, Firenze 2013, pp. 355-366.

BUZZI FRANCO, *Martin Lutero e il primato della Parola*, Milano, Centro Ambrosiano, 2018.

BUZZI FRANCO, *Religione, cultura e scienza a Milano*, Jaca Book, Milano 2016.

CARGNONI COSTANZO, *Da Renacavata all'Europa al "mondo": l'espansione della Riforma cappuccina*, in *Il convento di Renacavata e l'antica via romano-lauretana*, Atti del Convegno, Camerino 30 ottobre 2025, a cura di Tiziana Croce, Emanuela Di Stefano, Catia Eliana Gentilucci, Prefazione di Francesco Giovanni Brugnaro, Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona 2016, pp. 65-79.

CARGNONI COSTANZO, a cura di, *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, voll. 5, 1: *Istituzione e ispirazione*; 2: *Storia e cronaca*; 3.1 e 3.2: *Santità e apostolato*; 4: *Espansione e inculturazione*; 5: *Indici*, Edizioni Frate Indovino, Perugia 1988-1995.

CARGNONI COSTANZO, *Riforma della chiesa, profezia e apocalisse in Mattia Bellintani da Salò*, «Laurentianum», 26 (1985) 497-569; in AA.VV., *Francescanesimo e Profezia*, Roma, Collegio S. Lorenzo da Brindisi, 1985, 289-361.

CARGNONI COSTANZO, GENTILI ANTONIO, REGAZZONI MAURO, ZOVATTO PIETRO, *Storia della spiritualità italiana*, a cura di Pietro Zovatto, Città Nuova, Roma 2002.

CASTELLION SÉBASTIEN, *La persecuzione degli eretici*, cura e traduzione di S. Visentin, La Rosa, Torino 1997.

CASTIGLIONI CARLO, *Il Cardinale Federico Borromeo*, Società editrice internazionale, Torino 1931.

CASTRO ALFONSO, DE, *De potestate legis poenalis. Opus nunc recens ab auctore aeditum, & nunquam ante impressum*, Analecta, Pamplona 2004.

CLAUDIO DA SOLESINO p[adre], *L'Apologetica di S. Lorenzo da Brindisi: originalità; studio storico-critico*, Roma-Venezia Mestre 1959.

DE FREDE CARLO, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, F. Fiorentino, Napoli 1972.

DI NAPOLI ALFREDO, *Convergenze sulla dottrina della giustificazione tra la teologia laurenziana e quella luterana*, Introduzione, Relazione svolta il 9 dicembre 2010 nel Seminario Arcivescovile "Benedetto XVI" di Brindisi.

FAVERO CLAUDIO, *L'ecclesiologia di san Lorenzo da Brindisi*, «Laurentianum», 1-2 (2000) 171-206.

GIOVANNI DA FANO, *Opera vtilissima uulgare contra le pernitosissime heresie Lutherane per li simplici*, Giovan Battista Phaello bolognese, Bologna 1532.

GIOVANNI DA FANO, *Dialogo de la salute tra el frate stimolato et el frate rationabile circa la regula de li Frati Minori et sue dechiaratione per stimolati*, a cura del p. Bernardino da Lapedona, Società tipografica A. Macioce e Pisani, Isola del Liri 1933.

HILLAR MARIEN, ALLEN CLAIRE S., *Michael Servetus, Intellectual Giant, Humanist, and Martyr*, University Press of America, Lexington 2002.

IGNAZIO DI LOYOLA, *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, a cura dei Gesuiti della Provincia d'Italia, AdP, Roma 2007.

LUDOLFO DI SASSONIA [CERTOSINO], *Vita di Gesu Cristo, compendiata dal testo di Ludolfo Certosino*, Tipografia A. Garagnani e figli, Bologna s. d.

LUIS DE GRANADA, *I frutti dell'albero della santa croce, del r.p.f. Luigi di Granata. Tolti dalla terza parte della sua Introduzione al simbolo della fede, con alcune breui meditationi sotto ciascuno capitolo*, presso Francesco de' Franceschi senese, Venetia 1588.

MARCO DA LISBONA, *Delle Cronache de Frati Minori del P. S. Francesco [...]*, tradotte [...] dal Signor Horatio Diola bolognese, presso Barezzo Barezzi, Venetia MDXCI.

MATTEO D'ACQUASPARTA, *Quaestiones disputatae de Incarnatione et de lapsu. Aliquae selectae de Christo et de eucharestia*, Collegio S. Bonaventura, Quaracchi 1957<sup>2</sup>.

MATTIA DA SALÒ, *Contemplatione delli dolori di Christo Sig. nostro, predicate nel duomo di Milano*, appresso Antonio Como, Milano 1621.

MATTIA DA SALÒ, *Pratica dell'orazione mentale*, introduzione ed edizione critica del p. Umile da Genova, Collegio S. Lorenzo da Brindisi dei minori cap., voll. 2, Assisi 1932-1934.

MATTIA DA PADOVA, *Origine della povera riforma di Capuccini Frati Minori di San Francesco, [...]*, ms, 75v, Archivio Provinciale Cappuccini, Venezia-Mestre.

MELANTONE FILIPPO, *I principii della teologia*, a cura di Salvatore Caponetto, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, stampa Roma, 1992.

MERELLI FEDELE, *Carteggio di Mattia e Giovanni Bellintani da Salò con il cardinale Federico Borromeo*, «Collectanea Franciscana», 56 (1986) 57-108.

MERELLI FEDELE, *Padre Alfonso Lupo, cappuccino, e san Carlo Borromeo*, «L'Italia Franciscana», 64 (1989) 137-348.

GUENZATI BIAGIO, *Vita di Federico Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli, Presentazione di Franco Buzzi, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2010.

IAMMARONE GIOVANNI, *L'uomo immagine di Dio nella teologia francescana. Per un recupero della visione di san Francesco*, «Miscellanea Franciscana», III-IV (2011) 309-358.

LAURENTIUS A BRUNDISIO, *Opera Omnia*, vol. II: *Lutheranismi Hypotyposis*; pars I: *Hypotyposis Martini Lutheri*; vol. II, Pars II: *Hypotyposis ecclesiae et doctrinae lutheranae*, Ex officina typographica Seminarii, Patavii 1930 e 1931.

LORENZO DA BRINDISI, *Lutero*, a cura di p. Gregorio da Casteldelpiano, voll. 3, Cantagalli, Siena 1932-1933.

LORENZO DA BRINDISI, *Il mariale di s. Lorenzo da Brindisi*, Libreria mariana, Roma 1958 ss.

MARIO DA MERCATO SARACENO, *Delle origini dei Frati Minori cappuccini*, descrizione seconda inedita pubblicata dal padre Giuseppe da Fermo, S.T.A.M.P.A., Ancona 1927.

NAVONI MARCO, *Le conciones synodales: il ministero pastorale nella predicazione al clero di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 17 (2003) 73-117.

PIERLUIGI DA VENEZIA, *Il metodo polemico nei controversisti del sec. XVI e in S. Lorenzo da Brindisi*, «La Scuola Cattolica», 88 (1960) 202-216.

RADKERSBURG ERHARD, VON, *Vita del beato Lorenzo da Brindisi generale de' minori cappuccini*, 2<sup>a</sup> edizione. riveduta e corretta, Stamperia Salomoni a Sant'Ignazio, Roma 1784.

RATTI ACHILLE, *San Carlo e gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio*, in *San Carlo nel terzo centenario della canonizzazione*, s. e., Milano 1908-1910.

RICCI PAOLO [RENATO CAMILLO], *In Johannem Calvinum de injusto Michaelis Serveti incendio*, Traona 1554.

RIVOLA FRANCESCO, *Vita di Federico Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, ed arcivescovo di Milano, compilata da Francesco Riuola sacerdote milanese*, per Dionisio Gariboldi, Milano 1656.

ROSA MARIO, *L'europa cattolica tra Cinque e Seicento. Religione, politica e cultura*, «Studia Borromaica», 17 (2003) 17-30.

ROSCHINI GABRIELE MARIA, *Intorno alla questione sul cosiddetto motivo dell'incarnazione*, «Miscellanea Francescana», 48 (1948) 296-305.

SERVETO MIGUÈL, *Dialogorum de Trinitate libri duo. De iusticia regni Christi, capitula quatuor. Per Michaellem Serueto, alias Reues, ab Aragonia Hispanum*, tip. Johann Setzer, Haguenau 1932.

SEBASTIANO DA POTENZA PICENA, *L'Opera apologetica "Incendio de Zizanie Lutherane" di Fra Giovanni da Fano (1459-1539)*, «L'Italia Francescana», 36 (1961) 188-196; 426-432.

STANO GAETANO, *San Lorenzo da Brindisi controversista*, in *S. Lorenzo da Brindisi. Studi. Conferenze commemorative dell'edizione "Opera omnia"* (Roma, 8-15 maggio 1949), Gregoriana, Padova 1951, pp. 95-139.

UBERTINO DA CASALE, *Meditazioni alla Verna di Ubertino da Casale*, introduzione e testi a cura di Marino Damiana, Studi francescani, Firenze 1993.

UMILE DA GENOVA, P[adre], *Introduzione a MATTIA DA SALÒ, O.M.CAP., Pratica dell'orazione mentale*, Collegio S. Lorenzo da Brindisi dei Minori Cap., Assisi [1932].

ZARDIN DANILO, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e pensiero, Milano 2010.





Questo opuscolo è stato stampato  
da  
Multimedia Publishing srl  
Milano  
Via Felice Casati, 36

per conto di Francesco di Ciaccia  
e di  
Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi  
Viale Piave, 2 Milano (MI)

nel mese di maggio 2019

Tiratura unica di 20 esemplari  
numerati a mano  
**Fuori commercio**  
Distribuzione strettamente gratuita

Realizzazione dell'opuscolo a cura dell'autore del testo  
FRANCESCO DI CIACCIA  
[www.diciaccia.it](http://www.diciaccia.it)